

divide con quello repubblicano (anche se per quest'ultimo ciò avviene nel quadro di una sostanziale irregolarità del trend di questo tipo di voto).

Un dato che merita attenzione è anche quello relativo all'elettore afferente ai due partiti socialisti (PSI e PSDI). In particolare ci riferiamo a quello del PSI: per lo meno a partire dai primi anni Settanta, esso presenta, a Ragusa, una disponibilità ad interessare relazioni dirette con i singoli candidati. Talvolta persino superiore al caso dell'elettore democristiano (ed ecco che il dato del PSI sopravanza quello della DC in occasione delle elezioni comunali del 1984 allorché il tasso di preferenza socialista si attesta addirittura intorno alla soglia dei 70 punti percentuali). Il fenomeno si coniuga poi con la sensibile crescita dei tassi di liderismo dei vari esponenti socialisti.

Una certa sorpresa viene, poi, dai risultati relativi al PLI. L'elettore liberale ragusano, infatti, si mostra, specie nell'ultimo decennio, meno aduso a ricorrere al gioco delle preferenze individuali rispetto a tutti gli altri partiti della città, sia di governo che non. A conferma che quello indicato è un fenomeno che implica un profondo ricambio della base elettorale del partito, si possono ricordare i dati relativi sia a livello aggregato del tasso di preferenza alla lista (tasso che a stento supera la soglia dei 45 punti percentuali alle comunali; e che si riduce, poi, in media ad appena 20 punti in occasione delle politiche) che a livello disaggregato dei tassi di liderismo.

Ma forse la maggiore sorpresa viene dal PCI ragusano: a differenza dell'altro principale partito di opposizione della città (il MSI), esso ottiene, come è stato già detto, dei tassi di preferenza ben più alti del valore che mediamente questa variabile registra, sempre per il PCI, nel resto del paese. In particolare, va sottolineato che la maggiore familiarità dell'elettore comunista ragusano con questa risorsa di voto è più visibile a partire dalla metà degli anni Settanta e, come al solito, in occasione delle elezioni comunali, allorché oltre la metà degli elettori comunisti ricorrono a tutte le preferenze (più del MSI, del PLI, del PRI e del PSDI, ma non della DC e del PSI). Un fenomeno, questo, che si accompagna ad una distribuzione piuttosto omogenea delle preferenze fra i vari candidati in lizza, non diversamente da quanto accade per gli altri partiti, anche di governo, della città.

## STIMA DEI FLUSSI ELETTORALI, METODOLOGIE DI RICERCA E REGOLE DELLA POLITICA

di ANTONINO ANASTASI, GIUSEPPE GANGEMI, RITA PAVSIC,  
VENERA TOMASELLI

La difficoltà maggiore che il nostro gruppo ha incontrato, in sede di analisi e di discussione del modello di Goodman per la stima dei flussi elettorali, è stata quella di non riuscire a sfuggire a una spiacevole percezione: quando, cioè, del modello parlano e scrivono gli utenti più accreditati e assidui, è come se si desse per scontato che essi si rivolgono a tutti i lettori e gli ascoltatori, mentre tutte le volte che del modello si occupano altri, ricercatori e utenti occasionali come noi, si crea (quasi automaticamente) un'atmosfera tale per cui sembra che le argomentazioni proposte all'attenzione di tutti siano in realtà rivolte a favore o contro le tesi sostenute dagli utenti «ufficiali». I nostri lavori, al contrario, sono rivolti a tutti proprio perchè tengono conto dei contributi di tutti.

### 1. Spazio politico e modello di transizione

Nel corso di un lungo lavoro di ricerca durato tre anni, abbiamo sottoposto a controllo l'applicabilità del modello di Goodman e la sua efficacia nello stimare i flussi di voto. Sotto questo duplice profilo si è proceduto innanzitutto a una meticolosa opera di spoglio delle liste elettorali di sezione relative a due elezioni consecutive. Ipotizzando, infatti, in questa fase della ricerca, l'esistenza di due soli partiti, quello dei votanti e quello dei non votanti, ogni nominativo di elettore iscritto nelle liste è stato controllato per verificare se detto elettore aveva votato in entrambe le elezioni prescelte, oppure se aveva votato solo in occasione della prima e non aveva votato nella seconda; oppure se, viceversa, non aveva votato nella prima mentre lo aveva fatto nella seconda; oppure, infine, se non aveva votato in entrambe le consultazioni elettorali. Il laborioso lavoro di confronto delle liste di sezione ha permesso, poi, di contare i flussi reali di voto e non voto (organizzati in una tabella di contingenza 2x2) e di confrontarli con i corrispondenti flussi stimati attraverso il modello di Goodman.

I controlli sono poi proseguiti su altri piani e aggiungendo nuove variabili. Dalla ricerca (nel corso della quale abbiamo tenuto conto delle istruzioni metodologiche e tecniche di Schadee e Corbetta e di Biorcio e Natale) è risultato che: 1) nè nella città di Messina e Catania, nè in due aree di queste due provincie (la Valle del Mela ed Acicatenà) da noi prese in osservazione, si è riscontrata la richiesta condizione della identità fisica dell'elettorato quando le elezioni distavano tra loro più di un anno; 2) nei casi in cui le elezioni considerate erano molto vicine (per esempio le amministrative e le politiche vicine ad un referen-

*Questo saggio è maturato attraverso il confronto e la discussione di gruppo. Tuttavia ciascun paragrafo è da attribuire alla responsabilità di chi lo ha effettivamente redatto. Antonino Anastasi ha scritto il primo paragrafo, Giuseppe Gangemi il quarto, Rita Pavsic il secondo e Venera Tomaselli il terzo.*

dum) i quattro flussi direttamente misurabili sulle liste elettorali (dal non voto al non voto, dal non voto al voto, dal voto al non voto e dal voto al voto) venivano stimati dal modello con errori molto elevati (anche del 4-5% dell'intero elettorato); 3) questo errore di stima era rilevabile tanto nelle aree sufficientemente ristrette per essere considerate omogenee (una piccola città o i piccolissimi comuni all'interno di una valle) tanto nei centri urbani, ritenuti omogenei per definizione (1) e nei quali è possibile reperire un numero di sezioni elettorali superiore a 100 (2) (a Catania le sezioni elettorali selezionate sono state esattamente 149); 4) invertendo il rapporto di dipendenza - come è lecito fare, per esempio, nel caso di due referenda - i flussi risultavano radicalmente diversi (3).

Rispetto alla nostra ricerca, ciò che più sembra aver colpito i nostri interlocutori, è stato il fatto che nelle aree in cui abbiamo operato i controlli non si sia riusciti a pervenire all'imprecindibile requisito della identità fisica dell'elettorato. Il fatto, poi, che gli stessi interlocutori abbiano preso atto di questo risultato può apparire un riconoscimento importante alla nostra ricerca; in realtà è un tentativo teso soprattutto alla difesa della scelta di lavorare soltanto sulle aree urbane (anche se non su tutte) rinunciando ad ogni pretesa di applicabilità del modello a livello nazionale. Questa è appunto la direzione verso cui esplicitamente si sono mossi Corbetta e Parisi nel loro recente articolo sulla rivista *Polis* (4). Infatti, una volta veicolata l'opinione che la parte più rilevante della nostra ricerca concerne la dimostrazione dell'assenza dell'identità fisica dell'elettorato, risulta estremamente facile il passo successivo, che è quello di sostenere - come realmente avviene nelle conversazioni informali in margine alle occasioni d'incontro tra addetti ai lavori - che quella dimostrazione è valida soltanto per Messina e per Catania o, al massimo, per la Sicilia.

E' bene ricordare, allora, che questo orientamento metodologico contrasta chiaramente con risultanze facilmente rilevabili da altre fonti. Già la ricerca di Daniele Comero per la città di Monza (5) aveva ottenuto risultati identici ai nostri. Altre conferme provengono invece da fonti indirette facilmente attingibili e verificabili da chiunque abbia interesse a farlo. Facciamo qualche esempio. In

1 M. BARBAGLI, P. CORBETTA, A. M. L. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 50-51; P. CORBETTA e A. M. L. PARISI, «Sull'applicabilità dei metodi di stima dei flussi elettorali a livello nazionale», in *Polis*, IV, 1, 1990, pp. 143-159.

2 A proposito della numerosità dei casi, indispensabili al buon funzionamento del modello cfr. P. CORBETTA, A.M.L. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1988, p.472; S. DRAGHI, «L'analisi dei flussi elettorali tra metodo scientifico e dibattito politico», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1987, p. 439; R. BIORCIO e P. NATALE, «Mobilità e fedeltà elettorale negli anni ottanta. Un'analisi comparata su dati aggregati e di survey», in *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 18, 1987, p. 56.

3 Questi in estrema sintesi gli argomenti su cui si sono basati i nostri controlli empirici. Per maggiori dettagli e precisazioni si rinvia al volume: A. ANASTASI, G. GANGEEMI, R. PAVSIC e V. TOMASELLI, *Guerra dei flussi o bolle di sapone?*, Bonanno, Acireale, 1989.

4 Vedi nota 1.

5 Daniele Comero, funzionario della Provincia di Milano, comunicando i risultati della sua ricerca su Monza al seminario di studio su «Quale mobilità elettorale? tendenze e modelli», tenutosi

un recente seminario di studio (6), il direttore dell'agenzia Doxa, Elio Brusati, ha fatto notare che nel sottoporre ai periodici sondaggi i loro campioni estratti dalle liste elettorali, gli intervistatori riscontrano una media del 7-10% di intervistandi irripetibili per cambiamento di domicilio. Questo 7-10% complessivo di trasferimenti domiciliari degli italiani sarebbe così distribuito: il 5% nei piccoli centri, il 10-12% nelle città. La conclusione di Brusati è che ogni anno, nei centri urbani della penisola, una considerevole percentuale di elettori cambia domicilio. Ciò significa, in altri termini, che se i sociologi bolognesi si fossero semplicemente consultati con la Doxa avrebbero potuto tener conto che nelle grandi città italiane si verifica un forte movimento interno di popolazione uguale o maggiore di quello da noi registrato a Messina e Catania.

Da un'altra ricerca, condotta dall'amministrazione comunale di Torino, si evince inoltre che nel 1984 il 6% degli abitanti di Torino ha cambiato residenza (percentuale alla quale andrebbe aggiunta anche la percentuale di immigrati nella città e di emigrati dalla città). I ricercatori hanno potuto constatare che il movimento migratorio si verifica prevalentemente all'interno della stessa città o anche all'interno dello stesso quartiere (7). Approfondendo i motivi di questi spostamenti con un sondaggio è stato scoperto che la migrazione è dovuta soprattutto al «cambio di casa». «Circa il 50% delle risposte fornite sono relative al trasferimento in abitazione più adeguata ed un altro 20% è relativo all'indisponibilità dell'abitazione. Nel complesso, i due terzi delle risposte fornite sono relative a trasferimenti, coatti o volontari, legati all'abitazione» (8).

Per altro verso, alcuni degli utenti del modello hanno osservato che forse non valeva la pena che quattro ricercatori spendessero tre anni di attività nella verifica del funzionamento del modello di Goodman. In effetti, l'obiettivo della nostra indagine non mirava prioritariamente a mettere in discussione un modello matematico. Più ambiziosamente, a muovere la nostra indagine sono stati soprattutto un dubbio teorico e una preoccupazione politica.

Il dubbio teorico verte sulle ripercussioni e le influenze che una tecnica d'analisi di grande successo in Italia, e cioè il modello di Goodman, ha esercitato sulla ricerca elettorale negli ultimi 10-12 anni. E' bene precisare, a questo proposito, che il successo del modello non è tanto legato a una sua vasta applicazione nella ricerca, quanto a due altri fattori. Si consideri, in primo luogo, che tanto le sofisticate qualità tecniche quanto i numerosi accorgimenti metodologici e tecnici propedeutici all'applicazione statistica, hanno rapidamente

il 16 ottobre 1989 a Milano presso la Fondazione Feltrinelli, ha parlato di un ricambio di elettori tra un'elezione (nell'ambito delle stesse sezioni) del 14-15%; questo dato è molto simile a quello da noi riscontrato, ad esempio, a Messina: cfr. A. ANASTASI, G. GANGEEMI, R. PAVSIC e V. TOMASELLI, *Guerra dei flussi...*, op. cit., pp. 130-131.

6 Il seminario di studio è stato promosso dalla Società italiana di statistica e si è svolto a Bressanone il 13 settembre 1990.

7 R. CURTO (a cura di), *La casa scambiata*, Stige, Torino, 1988, pp. 99-101.

8 *Ibidem*, p. 107.

selezionato il numero degli utenti capaci di rappresentare l'immagine pubblica del modello stesso. La notevole rapidità di esecuzione delle operazioni statistiche, inoltre, ha fatto del modello di Goodman l'artificio tecnico più pubblicizzato e ricercato dai partiti e dai media per interpretare i risultati dopo ogni elezione. Talché, dopo ogni scadenza elettorale, il grande pubblico ricava ormai la sensazione che analizzare i risultati elettorali equivale a interpretare gli spostamenti di voto, cioè i flussi, attraverso il modello di Goodman.

Tutti questi elementi non hanno giovato molto, a nostro giudizio, allo sviluppo della ricerca metodologica e all'analisi empirica del comportamento elettorale in Italia. Intanto perché l'ambito dello scambio di esperienze rimane riservato ai soli specialisti, e poi perché il modello è dominato da una logica che non entra in confronto con altri metodi usati dalla cerchia più vasta di ricercatori che si occupano di questo settore della scienza politica. Se per un verso, infatti, nell'ultimo decennio è stato possibile registrare un aumento in termini assoluti del volume di studi e ricerche in campo elettorale<sup>(9)</sup>, è difficile fare l'identico rilievo per la ricerca metodologica sullo stesso tema. Quest'ultimo ambito della ricerca non sembra aver fatto molti passi avanti rispetto alle acquisizioni degli anni sessanta e alle stesse novità interpretative suggerite dai risultati elettorali degli anni settanta<sup>(10)</sup>.

La preoccupazione politica, a sua volta, consiste nella constatazione che gli apparati centrali dei partiti politici hanno colto al volo l'opportunità che veniva loro offerta da questo nuovo metodo di pervenire in fretta alla interpretazione dei risultati elettorali (attraverso la stima dei flussi operata dagli esperti). E questo, per sottrarsi al tradizionale costume di aprire una consultazione tra gli ambiti organizzativi del partito e i militanti onde cercare di capire gli umori dell'elettorato e verificare, collettivamente, strategie e linee di intervento politico. Col nuovo sistema invece l'interpretazione del voto è diventata un potente strumento per regolare i conti fra le componenti o le correnti in seno alle segreterie e ai comitati centrali di partito: interrogarsi sulle scelte degli elettori è stato declassato da attività politica a più semplice (ed economico) calcolo

<sup>9</sup> In termini assoluti circa metà degli studi e ricerche italiani sul comportamento elettorale, dal 1945 al 1988, appartengono all'ultimo decennio: 121 su 261 (Cfr. L. MORLINO «Ancora un bilancio lamentevole», in L. MORLINO (a cura di), *Scienza Politica*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1989, Tab. 2, p. 38).

<sup>10</sup> A nostro avviso, mentre negli studi e ricerche degli anni sessanta fino alle analisi del voto politico del 1972 (Cfr. M. CACIAGLI, A. SPREAFICO (a cura di), *Un sistema politico alla prova*, Il Mulino, Bologna, 1975) si può stabilire una certa rispondenza e congruenza fra aspetto tematico (la tendenziale stabilità elettorale) e aspetto metodologico (analisi ecologica (analisi ecologica + sondaggio), divisione del territorio nazionale in zone socio-economiche e politico-culturali), negli studi e nelle proposte interpretative posteriori al 1975 (basate sull'esigenza di conoscere il comportamento individuale degli elettori), si assiste a un *gap* fra ipotesi e proposte, metodologie e tecniche messe a punto per la verifica empirica, cioè fra aspirazioni e mezzi concreti per cercare di realizzarle. Anzi, il ricorso al modello di Goodman, come si dirà più avanti, per molti versi mette la sordina, spiazzando la ricerca di alternative metodologiche e tecniche al metodo ecologico, per il suo carattere squisitamente convenzionale.

ragionieristico. Ciò indica, per noi, che il modello di Goodman non è funzionale soltanto, come dicono gli utenti, all'esigenza dei destinatari del voto di conoscere il più rapidamente possibile le direzioni delle perdite o degli acquisti<sup>(11)</sup>, ma anche all'altra di tirare le somme per poter decidere (in fretta e in pochi) abbreviando le tappe e centralizzando le sedi delle scelte politiche.

Infine, la spinta decisiva a controllare il funzionamento del modello ci è venuta dalla sensazione che il modello dei flussi si prestasse anche a tentativi di operare un taglio piuttosto netto con la precedente tradizione di ricerche empiriche sul comportamento elettorale e di regolare i conti con la generazione dell'Istituto Cattaneo, che negli anni sessanta era stata in prima fila in Italia nella ricerca sulla partecipazione politica e sul comportamento elettorale. L'applicazione di questa tecnica d'analisi è servita, in sostanza, a dare un supporto empirico alla tesi della mobilità, o fluidità dell'elettorato italiano; all'esigenza cioè di accostarsi ai risultati elettorali con l'ottica rivolta a chi compie la scelta di voto. Una prospettiva, questa, strutturalmente irraggiungibile attraverso l'analisi ecologica e difficilmente perseguibile, secondo gli utenti del modello di Goodman, attraverso il metodo del sondaggio, il quale «pone non pochi problemi, fra i quali ci limitiamo a menzionare, oltre a quelli "tecnici" di rappresentatività del campione e di costo della rilevazione, quelli di validità ed attendibilità delle risposte...»<sup>(12)</sup>. D'altra parte, i messaggi di novità inviati dalle urne a partire dalla metà degli anni settanta imponevano, secondo la più giovane generazione di studiosi del Cattaneo, un mutamento di prospettiva nell'analisi e nella tecnica di verifica dei risultati. Non è infondato notare che un tale approccio passa attraverso una posizione di rottura drastica nei confronti di una tradizione di studi e di ricerche di grande valore e di grande prestigio lunga trent'anni: si pensi soltanto alla grande ricerca ecologica di Galli et al. condotta nell'ambito dello stesso Istituto Cattaneo e pubblicata nel 1968. Per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno, contestualmente all'indagine sul campo, ripercorrere le tappe essenziali della trama di quaranta anni di dibattito elettorale nel nostro paese<sup>(13)</sup> assumendo come fuoco la contrapposizione fra l'approccio «tradizionale» della stabilità e quello «nuovo» del mutamento. Volevamo, cioè, renderci conto anche delle questioni analitiche e metodologiche che hanno posto l'una di fronte all'altra due diverse generazioni di studiosi appartenenti alla stessa istituzione di ricerca, l'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna.

Molte obiezioni sono state rivolte dalla seconda generazione del Cattaneo

<sup>11</sup> P. CORBETTA e A. M. L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., pp. 143-144.

<sup>12</sup> P. CORBETTA, A. M. L. PARISI e H. M. A. SCHADDEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 461.

<sup>13</sup> Con obiettivi diversi dai nostri, Renato Mannheim ha recentemente ripercorso l'iter del dibattito italiano in modo ben più esauriente sul piano storico e soprattutto tendente ad evidenziare da una parte il notevole sviluppo di studi e ricerche e dall'altra la contemporanea difficoltà nell'incremento e nell'innovazione degli studi metodologici in questo settore della scienza politica (R. MANNHEIMER, «Elezioni e comportamento elettorale», in L. MORLINO (a cura di), *Scienza politica*, op. cit., pp. 145-179).

ai lavori dei suoi predecessori, e in primo luogo a quelli capofila Giorgio Galli, che avevano sostenuto la tesi della tendenziale stabilità del voto. Una parte di queste obiezioni imputava a Galli e al suo gruppo di avere basato la verifica della stabilità o staticità dei risultati elettorali su due proposizioni di fondo: l'assunzione del paradigma divergeriano del bipartitismo, che aleggerebbe sull'intera impostazione dell'analisi; l'egemonia esercitata storicamente dalle subculture cattolica e socialista sull'orientamento politico e sul comportamento elettorale di intere aree del nostro paese. Questa impostazione, secondo la nuova generazione di sociologi bolognesi, è criticabile e scorretta in quanto precostituisce le basi di un approccio condizionato da posizioni ideologiche e da precise opzioni politiche. La stessa impostazione, infatti, non consentirebbe di distinguere fra problemi attinenti alle dinamiche del sistema politico e problemi direttamente connessi al contenuto dell'espressione del voto da parte dei cittadini.

Per parte nostra abbiamo riscontrato che le suddette obiezioni trascurano un elemento decisivo, sottostante all'analisi di Giorgio Galli. E, cioè, che in Galli il caso italiano non è caratterizzato tanto dalla persistenza delle subculture (in grado di determinare anche la stabilità elettorale), quanto dalla concezione di uno spazio politico occupato monopolisticamente dai due maggiori partiti di massa, fortemente caratterizzati culturalmente. Questo dato - ossia una determinata concezione dello spazio politico - più che un «a priori logico» o un pregiudizio ideologico rappresenta, a nostro avviso, un fattore difficilmente eludibile nello studio dei fenomeni della partecipazione politica. Una implicita conferma a questa impostazione, a nostro parere, è contenuta nella nota tipologia proposta da Parisi e Pasquino nel saggio del 1977 su «Relazioni partiti-elettori e tipi di voto». Questi autori possono ipotizzare la coesistenza di voto di appartenenza, voto di scambio e voto di opinione soltanto presupponendo l'esistenza di uno spazio politico concorrenziale, strutturalmente diverso, quindi, da quello di Galli.

Abbiamo già detto nel nostro volume <sup>(14)</sup> e qui ribadiamo che esiste un nesso logico fra la concettualizzazione di uno spazio politico di carattere concorrenziale, dove la dominante è rappresentata dall'elettore di opinione, e la scelta di una tecnica di verifica empirica come il modello di Goodman. Si tratta, dal nostro punto di vista, di una scelta di opportunità e di coerenza, in quanto l'elettore che il modello di Goodman presuppone è senza dubbio un elettore *free-rider*. Uno, cioè, che secondo la logica che caratterizza il modello non si muove secondo rotte prestabilite e binari privilegiati, bensì in tutte le direzioni esistenti nello spazio politico.

Il guaio è che il modello di Goodman, come strumento tecnico di misurazione dei flussi, semplicemente ignora la distinzione fra voto di appartenenza,

<sup>14</sup> A. ANASTASI, G. GANGEMI, R. PAVSIC e V. TOMASELLI, *Guerra dei flussi...*, op. cit., p. 44.

voto di scambio e voto di opinione. Esso, infatti, sostituisce alla rilevanza della cesura derivante dalla motivazione di voto (e quindi della cultura politica) una pretesa maggiore rilevanza della mobilità del voto, intesa non come maggiore o minore disponibilità a mutare la gestione politica della società italiana (il che ci ricondurrebbe sempre alla cultura politica), bensì intesa come un volubile balletto di quanti elettori sono mobili in tutte le opposte direzioni possibili (comprese le meno significative).

Si vuole dire con questo che l'adesione, cosciente, finalizzata e (praticamente) esclusiva, da un decennio a questa parte, al modello di Goodman da parte di tutto il gruppo di ricerca del Cattaneo ha contribuito a rendere inoperativa proprio la nota e apprezzata proposta di Parisi e Pasquino (tendente a fare virare l'analisi del voto in direzione dell'orientamento politico individuale di tipo qualitativo). Ancora nello stesso saggio i due studiosi bolognesi cercano di collegare l'esistenza di una maggiore mobilità con i diversi tipi di voto. Essi affermano, ad esempio, «che nell'ultimo periodo, il maggior cambiamento o, almeno, uno dei maggiori cambiamenti che è destinato ad influire maggiormente sulle vicende elettorali future, è proprio la modifica della struttura del comportamento di voto, considerato nel suo contenuto, e che da questa modifica dipende sia il permanere e probabilmente l'accentuarsi di una discreta mobilità elettorale, sia (anche se in misura decisamente inferiore) la direzione di questa mobilità» <sup>(15)</sup>. Essi fanno presente che dal terremoto elettorale alla fase in atto non è emerso soltanto il cambiamento nella direzione del voto e neppure soltanto l'orientamento elettorale dei gruppi sociali come avevano già fatto notare all'inizio dell'analisi dei tre tipi di voto, «ma anche la struttura delle relazioni fra votanti e votati che si esprime nel voto» <sup>(16)</sup>. In particolare, ribadiscono «che questo cambiamento di struttura del voto può essere identificato:

a) in una diminuzione di peso del voto di appartenenza sia per quanto riguarda la sua incidenza nel complesso dell'elettorato che nei singoli schieramenti;

b) in un connesso aumento dell'area del voto di opinione;

c) in una modifica del voto di scambio che, pur rimanendo sostanzialmente invariato nella consistenza, si modifica nell'orientamento allargando l'arco dei partiti interessati» <sup>(17)</sup>.

Dopo questo saggio, però, si comincia ad operare con il modello di Goodman e della rilevanza della tipologia di Parisi e Pasquino ai fini della comprensione della mobilità elettorale si parla sempre meno. Fino ad arrivare al recente saggio di Corbetta e Parisi apparso sulla rivista *Polis*. In esso i due autori si applicano a dimostrare con argomenti, a nostro avviso, efficacissimi

<sup>15</sup> A. PARISI e G. PASQUINO, «Relazioni partiti-elettori e tipi di voto», in A. PARISI e G. PASQUINO, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 220.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 232.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 232-233.

l'inapplicabilità del modello di Goodman per la stima dei flussi su sfera nazionale o anche su un campione nazionale di sezioni elettorali appositamente selezionate<sup>(18)</sup>. Tuttavia, se Corbetta e Parisi avessero tenuto presente e fatta propria la rilevanza della distinzione fra i tre tipi voto (di scambio, di opinione e di appartenenza), probabilmente sarebbero pervenuti alla conclusione di negare l'applicabilità del modello di Goodman anche nei centri urbani medio-grandi. Nelle città, infatti, è presumibile che esista nelle diverse aree una diversa proporzione del voto di appartenenza col conseguente venir meno della omogeneità della struttura della competizione. Infatti per gli elettori che rientrano nella categoria del voto di appartenenza tutte le opzioni di scelta offerte dalla struttura della competizione sono del tutto indifferenti.

## 2. Condizioni metodologiche: come il cane si morde la coda

L'impostazione della ricerca e l'esame degli studi principali sull'argomento, non solo hanno permesso di controllare il livello di attendibilità delle stime dei flussi interpartitici ottenute attraverso il modello di Goodman - o, come viene recentemente ridefinito, «metodo di disaggregazione tramite regressione»<sup>(19)</sup> - ma hanno portato all'approfondimento di molte altre questioni ad esso legate. Infatti, sono emerse grosse perplessità sia sui presupposti metodologici del modello di Goodman sia sulla reale possibilità di applicarlo così come viene proposto «dai ricercatori dell'Istituto Cattaneo con riferimento al campo elettorale ed alla specifica situazione italiana»<sup>(20)</sup>. Inoltre, se nei presupposti metodologici si possono già rintracciare elementi di invalidità del modello, anche le condizioni adottate per rispettare gli assunti di partenza del modello stesso non si sono rivelate soddisfacenti per la sua applicazione.

Innanzitutto, negli studi fatti finora, non sono mai stati soppesati metodologicamente il numero e il tipo di variabili in base alle quali vengono stimati i flussi interpartitici. Il modello si costruisce sostanzialmente mettendo in relazione tra loro una variabile dipendente ed una indipendente, con le altre indipendenti tenute sotto controllo. La prima è costituita dai risultati (astenuiti, voti non validi, voti ai partiti) di una elezione, mentre la seconda è rappresentata, nel modello di transizione, dai risultati elettorali dell'elezione precedente e, nel modello di classe, dalla «distribuzione della popolazione in determinate categorie sociali»<sup>(21)</sup>. La principale prerogativa delle variabili raffrontate nel modello non è tanto di assumere un significato idoneo all'analisi, quanto quella di dover

<sup>18</sup> P. CORBETTA e A. M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., pp. 147 sg.

<sup>19</sup> P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 463.

<sup>20</sup> P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., p. 14.

<sup>21</sup> H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Il Mulino, Bologna, 1984, p. 99.

essere variabili di tipo metrico, aggregate a livello di sezione elettorale, suscettibili di essere sottoposte alle complesse elaborazioni statistiche richieste dal modello stesso.

Nel modello di classe la credibilità della stima dei flussi è particolarmente discutibile, ma purtroppo esso continua ad essere dichiarato applicabile senza alcuna esitazione. Questa credibilità è invece molto scarsa perché la variabile posta come indipendente nel modello, la cosiddetta «categoria sociale» degli elettori, viene indicata ottimisticamente come una «rappresentazione semplificata delle caratteristiche sociali del voto»<sup>(22)</sup>, mentre di fatto è operativizzata attraverso un solo e unico indicatore: la professione<sup>(23)</sup>, che è riferita per giunta ai soli maschi occupati<sup>(24)</sup>. La credibilità diminuisce ancora perché le variabili dipendenti inserite nel modello sono, invece, i risultati elettorali relativi all'intera popolazione, sia maschile che femminile.

Inoltre, non solo la professione non può essere considerata come una caratteristica sufficiente ed esaustiva dell'indicazione di appartenenza ad una determinata classe sociale, ma essa stessa, come informazione, è totalmente inattendibile per il modo in cui viene costituita. L'occupazione è, infatti, quella registrata all'anagrafe comunale, fonte cui gli studiosi che applicano il modello di classe fanno esplicito riferimento<sup>(25)</sup>. Sono ampiamente noti i principali inconvenienti legati a questa fonte: la mancanza di un'informazione sulla «posizione nella professione», che non permette di distinguere tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi<sup>(26)</sup>; l'«irregolarità delle procedure di aggiornamento delle informazioni»<sup>(27)</sup>; e il riscontro di «dati mancanti... distribuiti in maniera differente da città a città»<sup>(28)</sup>. E' doveroso segnalare ad esempio come, nelle liste elettorali da noi consultate, siano stati rilevati elettori settantenni di professione «studente» o anche «in cerca di prima occupazione». Tuttavia, questi inconvenienti, pur ripercuotendosi inevitabilmente sulla veiridicità stessa dell'informazione, non hanno rappresentato un ostacolo all'applicazione del modello di classe. Non sembra d'altra parte sufficiente, per superare tali problemi, il ricorso alla «caratterizzazione sociale» delle sezioni<sup>(29)</sup>, anche perché questo è un riferimento a cui viene fatto solo un vago accenno.

A nostro parere, il nodo del problema sta nel fatto che la raccolta del dato sulla occupazione/professione, che determinerebbe (secondo gli utenti del modello di classe) la categoria sociale d'appartenenza di tutti gli elettori, viene stabilita attraverso una libera dichiarazione del cittadino unicamente quando

<sup>22</sup> P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 383.

<sup>23</sup> M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...*, op. cit., p. 169.

<sup>24</sup> *Ibidem* e P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 383.

<sup>25</sup> Vedi H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...*, op. cit., p. 141.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 139 e p. 141.

esso si rivolge all'anagrafe. La rilevazione di quest'unico indicatore avviene nella più totale anarchia. Manca qualsiasi classificazione preconstituita delle varie professioni, per buona o cattiva possa essere, di cui il cittadino si dovrebbe servire, avendola disponibile all'atto della dichiarazione, col risultato di una maggiore omogeneità dell'informazione raccolta. Tale dichiarazione, inoltre, avviene in totale assenza di qualsiasi forma di controllo sulla veridicità della medesima. E' evidente a questo punto come l'infimo livello di attendibilità del 'dato' occupazione renda il modello di classe così impostato assolutamente inapplicabile senza eccezioni.

In generale comunque, quando si applica il modello di Goodman, anche se nessuno nega che la mobilità elettorale dipende da una pluralità di indicatori, di fatto si procede come se questa sia influenzata da una sola variabile. Una tale impostazione teorizzerebbe quindi che «il comportamento di voto [è] determinato esclusivamente... dalla variabile» indipendente con la quale è stata suddivisa «la popolazione in categorie»<sup>(30)</sup>. L'insufficienza di un simile modello è evidente, ma essa non può essere risolta statisticamente con l'aggiunta di altre variabili poiché ciò porterebbe, come viene precisato dai ricercatori del Cattaneo, «a modelli nei quali i coefficienti [cioè le stime dei flussi] si comportano in maniera assai complessa»<sup>(31)</sup>. Aggiungere al modello originario altre variabili - che, costruite su un criterio di aggregazione di per sé non agevole da individuare e operativizzare, «sono estremamente difficili da misurare»<sup>(32)</sup> - significherebbe aggiungere «effetti contestuali»<sup>(33)</sup> inestricabili e ridondanti che creano notevoli problemi di interpretazione delle stime.

La complessa questione sembra risolversi, anche se ciò emerge solo dalle considerazioni sparse nel testo che tratta il problema<sup>(34)</sup>, semplicemente con il ricorso ad ambiti definibili come omogenei, che eviterebbe di aggiungere altre variabili, superando così il problema statistico. Attraverso l'omogeneità dell'ambito infatti i ricercatori considerano sotto controllo quelle variabili che, pur non essendo inserite nel modello, esercitano comunque la loro influenza sulla mobilità elettorale. Emerge così l'importanza della condizione che l'ambito, entro il quale scegliere le unità territoriali d'analisi, debba essere «fortemente omogeneo»<sup>(35)</sup>.

Fino al 1989, l'omogeneità è stata prevalentemente intesa soprattutto in termini strutturali, cioè definita attraverso proprietà/caratteristiche di tipo politico e «socio-economico»<sup>(36)</sup>. L'indicazione, però, è sempre stata generica

30 M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...* op. cit., p. 46.

31 H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...* op. cit., p. 198.

32 M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...* op. cit., p. 50.

33 H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...* op. cit., p. 197.

34 *Ibidem*, specialmente alle pp. 189-198.

35 M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...* op. cit., p. 47.

36 Vedi indicazioni in *Ibidem*, p. 51 e in P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 17.

perché non è mai stato fornito né un elenco delle variabili<sup>(37)</sup> assunte come indicatori di omogeneità, né il tipo di correlazione che eventualmente dovrebbe esistere tra gli indicatori per ottenerla. L'omogeneità è stata di fatto garantita del criterio pragmatico di scegliere un ambito territoriale così limitato da far presumere che le cosiddette variabili di contesto possano rimanere «ragionevolmente costanti»<sup>(38)</sup> all'interno di esso. Tuttavia, questo ambito non poteva essere troppo ristretto perché il modello ha un'esigenza contraria: quanto più sono numerose le unità d'analisi entro l'ambito, tanto più si riducono gli errori di stima<sup>(39)</sup>. Le due opposte esigenze hanno trovato il punto di equilibrio nella scelta pragmatica di considerare il centro urbano<sup>(40)</sup> come l'unico ambito che possa essere definito omogeneo e che, nello stesso tempo, consenta «l'applicazione delle procedure di stima statistica»<sup>(41)</sup>, per la numerosità delle unità d'analisi in esso comprese. Un'ulteriore fragilità dell'impostazione metodologica del modello deriva dal vincolo o «assunto» sottostante il modello stesso. Tale vincolo suppone infatti che il mutamento eventuale del voto, da parte degli elettori, sia addirittura casuale. Ipotesi questa che dovrebbe essere del tutto estranea a chiunque si interessi di mobilità elettorale e che non basta definire come «postulato forte»<sup>(42)</sup> ma comunque accettabile: un postulato del genere non è assolutamente sostenibile.

Sono stati inoltre indicati, e generalmente adottati dagli utenti del modello, dei criteri per garantire l'identità fisica dell'elettorato - considerata peraltro come ineliminabile «assunto di partenza»<sup>(43)</sup>. Questi criteri si sono rivelati insufficienti e insoddisfacenti. Essi in concreto stimano solo il movimento globale numerico degli elettori, e quindi una variazione (nascosta dalla compensazione dei casi in uscita e in entrata) che non è identità. E' stato già posto in rilievo che l'influenza maggiore sulla variazione dell'elettorato proviene dai cambi di domicilio<sup>(44)</sup>, un flusso la cui entità sfugge a quei criteri. L'identità fisica dell'elettorato risulta così sempre sovrastimata, con la conseguenza che, per quanto possano essere estremamente «ragionevoli», quelle condizioni o pre-requisiti richiesti, di fatto non garantiscono che nelle sezioni cui si applica il modello l'elettorato sia realmente rimasto immutato, o quasi.

Anche se si può condividere l'affermazione che «può considerarsi trascurabile l'effetto del ricambio generazionale per quei passaggi elettorali che investono un arco di tempo inferiore ai 4 anni»<sup>(45)</sup>, altrettanto non è per gli

37 Intese come proprietà di cui si è data una precisa definizione operativa.

38 M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...* op. cit., p. 50.

39 P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 472.

40 Vedi indicazioni in *Ibidem*, p. 17 e in M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale...* op. cit., p. 51.

41 P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 17.

42 P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità dei metodi...», loc. cit., p. 146.

43 P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 469.

44 Vedi a questo proposito le rilevazioni presentate in A. ANASTASI, G. GANGEMI, R. PAVISIC e V. TOMASELLI, *Guerra dei flussi...* op. cit., pp. 161-167.

45 H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...* op. cit., p. 159.

spostamenti di domicilio. Né si può sostenere, come fanno Schadee e Corbetta, forse per parare la rilevanza di questo fenomeno certamente non rintracciabile nei dati aggregati, «che un certo interscambio con gli elettori non debba comportare mutamenti radicali nelle caratteristiche sociali e politiche complessive delle sezioni» (46). Con questa valutazione i due autori fanno rientrare dalla finestra quello che prima avevano messo alla porta. Infatti, se si considerano «le caratteristiche dell'abitazione strettamente connesse allo status sociale dei residenti e questo al comportamento elettorale» (47), si presume esplicitamente proprio quella «identità di comportamento elettorale» che era stata precedentemente da loro dichiarata «poco plausibile e, soprattutto, non controllabile» (48). In questo modo, l'affermazione che «in linea di principio, i nuovi elettori immessi nella sezione hanno... nella prima delle due elezioni, comportamento di voto identico a quello degli elettori sostituiti [con] nessuna conseguenza... sulle... stime» (49), pone una condizione francamente poco difendibile - oltre che empiricamente non controllabile - a premessa e garanzia del funzionamento del modello.

Questa ipotesi è, poi, ancora meno sostenibile quando si raffrontano risultati elettorali relativi a consultazioni di tipo diverso. D'altra parte, l'abitudine diffusa di comparare ad esempio il voto politico col voto referendario o europeo crea, oltre a quelle già elencate, ulteriori incertezze metodologiche. Stipisce, quindi, che proprio il fatto che il modello porti a risultati «particolarmente stabili e attendibili» (50) con elezioni di tipo diverso sia portato come prova del buon funzionamento del modello stesso. Noi pensiamo invece che, oltre all'evidente impossibilità di disaggregare l'origine partitica dei "NO" e dei "SI" quando si considera un referendum, il raffronto tra consultazioni elettorali dai connotati diversi sia comunque improponibile. Infatti, scadenze di tipo amministrativo, politico, referendario, etc., possono manifestare dinamiche diverse tra loro riguardo sia alla competizione elettorale tra i partiti, sia al processo di decisione del voto negli elettori. A ciò si aggiungano le differenze relative alle proprietà interne specifiche che ogni consultazione assume indipendentemente dalle altre.

Le nostre valutazioni sono parzialmente ammesse anche nel libro (51) che comprende l'esposizione dei risultati definitivi della ricerca sul comportamento elettorale in Italia, svolta presso l'Istituto Cattaneo di Bologna e iniziata circa dieci anni fa. Tuttavia, queste valutazioni vengono riprese non in riferimento al tipo di proprietà da analizzare bensì solo per giustificare la scelta del livello

46 *Ibidem*, p. 161.

47 *Ibidem*.

48 *Ibidem*, p. 153.

49 *Ibidem*.

50 Vedi articolo di S. DRAGHI, «Vero e falso nei flussi elettorali», in *Rinascita*, 29 giugno 1987, p. 14.

51 P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit.

citadino quale ambito di ricerca. Nel volume in questione si osserva che il «modello ha alla base l'assunto, senza il quale le stime non sarebbero possibili, che nell'ambito territoriale considerato tutte le unità che lo compongono siano attraversate dalle stesse dinamiche e con la stessa intensità», «che il voto [è] soprattutto una «risposta ad una proposta» e che ciò «comporta come minimo presumere che in tutte le unità considerate questa proposta sia identica, e cioè a dire siano identici i proponenti ed identica la loro capacità di proporre» (52). Queste osservazioni, per noi, implicano l'impossibilità di effettuare stime dei flussi tra consultazioni elettorali di tipo diverso, le quali non possono presentare per definizione identità del tipo sopra indicato. I ricercatori del Cattaneo, invece, qualificano la loro decisione di operare esclusivamente sulle elezioni politiche (53) come un limite dovuto solo a motivi economici «di risorse e di mezzi» (54). Questa scelta può certo rappresentare un limite in un'analisi storica poiché, come affermano gli autori, «una storia del cambiamento elettorale dovrebbe... ricostruire tutti i passaggi e le interazioni tra le singole consultazioni senza escluderne a priori alcuna» (55). Tuttavia, anche superando i problemi economici, noi riteniamo che se queste analisi fossero effettuate attraverso l'applicazione del modello di Goodman, in ciò si dovrebbe rintracciare il loro limite vero.

Nel volume in questione sono contenute anche rilevanti precisazioni sulla necessaria omogeneità che le zone da considerare devono possedere sotto gli aspetti dell'«identità dei proponenti», intesi come partiti e candidati, del «contenuto di questa identità», nel senso di «immagine del proponente di fronte agli elettori» e della «capacità di proporre dei singoli partiti, in termini di «organizzazione partitica - diversa nella qualità e nella quantità - ed alla presenza negli organi del governo locale» (56). Peccato però che questa problematica, nonostante sia stata ben esposta dagli studiosi stessi nell'introduzione al volume (57), non abbia influito minimamente sull'impostazione della ricerca sui flussi cui ci si riferisce. Di fatto la ricerca indicata, intrapresa dieci anni fa, non ha subito in tutto questo lasso di tempo sostanziali modifiche rispetto agli originali presupposti metodologici e statistici (58). Sembra che gli unici mutamenti avvenuti in questo senso consistano in una mutata capacità di presentare e giustificare le scelte, che restano comunque identiche. Le analisi continuano ad essere effettuate sulle otto città-tipo inizialmente definite e ritenute omogenee per definizione in quanto aree urbane. Evidentemente a Torino, Genova, Verona, Padova, Bologna, Perugia, Salerno e Taranto il numero dei partiti, la loro sigla, i loro

52 *Ibidem*, p. 15.

53 *Ibidem*, p. 12.

54 *Ibidem*, p. 13.

55 *Ibidem*, p. 12.

56 *Ibidem*, pp. 15-16.

57 *Ibidem*, pp. 15-16.

58 Persistenti sono nel testo del libro i rinvii degli autori alle pubblicazioni di M. BARBAGLI *et al.*, *Fluidità elettorale...* op. cit. e H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...* op. cit.



proponenti e loro capacità di proporre) è solo quella di negare la possibilità di «stimare i flussi elettorali fra i partiti a livello nazionale» (65).

Manca, invece, qualsiasi accenno o avvertimento ad altre presumibili conseguenze. Affermare che «il fatto stesso che una lista presenti candidati diversi in differenti circoscrizioni, non può fare a meno di incidere sull'omogeneità politica» (66) significa anche escludere senza dubbio la possibilità di stimare flussi fra elezioni di tipo diverso. Di conseguenza ciò comporta una svalutazione di tutte le analisi del genere finora condotte. Invece, anche in occasione delle elezioni regionali del 1990, si è puntualmente ripetuta questa prassi e numerosi sono stati gli interventi sui flussi stimati rispetto alle elezioni politiche del 1987 (67).

Inoltre, la nuova definizione di omogeneità proposta da Corbetta e Parisi non può non presupporre che il problema dei flussi venga affrontato in un'ottica di analisi prevalentemente sincronica. Infatti, le dinamiche elettorali, se possono essere identiche in un determinato ambito ristretto, lo sono soprattutto perchè si riferiscono ad un preciso momento elettorale. Quando invece si raffrontano momenti elettorali distanti nel tempo è evidente l'estrema difficoltà che le dinamiche elettorali, nei termini proposti, possano essere identiche. Purtroppo però le analisi dei flussi sono tipiche indagini diacroniche.

### 3. *Vecchi problemi e nuove tecniche: oltre il modello di Goodman*

L'analisi dei risultati elettorali, oltre che fondarsi sul mero riscontro contabile del numero di voti raccolti da ciascun partito nelle consultazioni elettorali in esame, verte anche sulla determinazione del tipo e dell'ammontare dello 'scambio' attivato dal trasferimento di una certa percentuale di voti da un partito ad un altro e dal 'non voto' al 'voto non valido' e viceversa. Considerando come poli di tale 'scambio' due successive scadenze elettorali. Gli interrogativi formulati riguardano la mobilità interpartitica dell'elettorato: «Chi ha dato voti, a chi?» e «Chi ha sottratto voti, a chi?»; e investono questioni legate sia al metodo scientifico e alle tecniche utilizzate per calcolare la misura dei flussi elettorali e sia al dibattito politico. In merito a quest'ultimo, all'indomani delle elezioni per il rinnovo dei consigli provinciali e regionali del maggio 1990, si è assistito a quell'ormai immancabile 'altalena' di cifre, percentuali e dati, prontamente recepita sulla stampa nazionale e sui circuiti televisivi e oggetto di lungo e approfondito dibattito all'interno dei Comitati centrali dei vari partiti.

Il nostro lavoro di ricerca empirica non ha semplicemente previsto come obiettivo il controllo di un modello o di una procedura. Ma l'intento è stato

proponenti e la loro capacità di proporre sono rimasti identici durante i venti anni cui si riferiscono le analisi! (59).

Le prime sei città continuano a rappresentare, ovviamente con i dovuti distinguo, precauzioni, etc., rispettivamente il «triangolo industriale» e le zone «bianca» e «rossa». A rappresentare il Mezzogiorno, un'area che comprende peraltro quasi i 3/5 dell'intera popolazione e quasi i 3/4 dell'intero territorio nazionale andando da Perugia in giù, isole comprese, ci sono sempre soltanto Salerno e Taranto. Viene precisato che, anche se le due città «non intendono rappresentare le zone... [e] sono state scelte solo allo scopo di assicurare una sufficiente varietà di situazioni... tuttavia... consentono di individuare le principali linee di tendenza nei processi che determinano gli esiti elettorali» (60). A questo punto non ci si può esimere dal rilevare come queste linee di tendenza siano affidate a due soli casi la cui scelta, per ammissione degli stessi ricercatori, è stata «determinata esclusivamente da criteri tecnici» (61). Infatti, «al momento della raccolta dei dati (1980)» Salerno e Taranto erano «i soli capoluoghi del Sud in possesso di anagrafe memorizzata su nastro magnetico» (62).

L'impossibilità di avere un numero di casi adeguato all'applicazione del modello (63) e la mancanza di identità fisica dell'elettorato, che pure sono pre-condizioni basilari, evidentemente in questo caso non hanno avuto alcun peso. Senza contare, poi, che molte analisi sono state riferite a dati aggregati a livello di una «zona meridionale» talmente ampia da includere anche una città così atipica e (per le sue dimensioni) fuorviante come Roma. Tutto ciò peraltro viene gestito rimuovendo il problema di qualsiasi definizione di identità delle dinamiche elettorali.

Questo importante concetto dell'identità delle dinamiche elettorali viene ripreso in un recente articolo che tratta in modo specifico il problema dell'omogeneità (64). In questo saggio viene definito con chiarezza cosa si intende per omogeneità cosiddetta strutturale - come è stata inizialmente intesa e a cui ha fatto riferimento la ricerca sulle otto città - un'omogeneità in termini di dinamica elettorale come era stata già anticipata nel libro *Elezioni in Italia*. In questo modo sono state confermate e ulteriormente ufficializzate quelle argomentazioni sul tema che nel libro potevano apparire come indicazioni di massima.

La nuova definizione del concetto di omogeneità, tuttavia, non risolve, ma casomai aggrava, i già molteplici problemi legati all'applicazione del modello. L'unica conseguenza che gli autori dell'articolo - che sono tra gli studiosi che hanno seguito con altri la ricerca sulle otto città - fanno discendere dal nuovo presupposto di omogeneità (espresso in termini di numero e tipo di partiti, loro

59 Si veda P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 506.

60 *Ibidem*, p. 18.

61 H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli...*, op. cit., p. 11.

62 *Ibidem*.

63 P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., p. 472.

64 P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit.

65 *Ibidem*, p. 157.

66 *Ibidem*, p. 152.

67 Si veda a questo proposito l'ultima parte di questo saggio.

quello di evidenziare che non esistono nella realtà le condizioni empiriche di applicabilità del modello. La questione relativa alla regolarità del comportamento degli individui determina in primo luogo la possibilità di una corretta applicazione del modello stesso. A questo proposito non abbiamo sostenuto che solo individui completamente eterodiretti possono essere analizzati attraverso formule o modelli matematici. Bensì, si è affermato che alcuni modelli matematici funzionano più o meno bene anche se gli individui non sono completamente eterodiretti, se cioè non esiste (come non può mai esistere) una precisa regolarità di comportamento, ma si può riscontrare soltanto una approssimativa regolarità di comportamento. Altri modelli, invece, fra i quali proprio il modello di Goodman non funzionano affatto bene quando si dispone di approssimative regolarità di comportamento, come abbiamo cercato di mettere in luce nel nostro lavoro.

Gli astronomi che misurano il movimento degli astri sono consapevoli del fatto che questi movimenti vanno corretti con quella che si definisce «un'equazione personale». Questo avviene anche nelle scienze sociali dove però «l'equazione personale» ha un'incidenza molto maggiore, data la debolezza dell'assommatizzazione in senso pragmatico da cui è affetto questo dominio della conoscenza scientifica. Pertanto, tale carenza di assiomi teorici non consente di esprimersi in questi termini: «Dato un assioma, consegue che...». La validità dell'applicazione delle tecniche dipende anche dai modi diversi in cui viene affrontato e risolto questo problema. Tecniche come, ad esempio, l'analisi dei fattori non vengono fortemente disturbate dall'intervento delle «equazioni personali». Tecniche come il modello di Goodman, invece, vengono disturbate al punto da generare dei coefficienti o inaccettabili o molto lontani dai valori reali e in ogni caso inaffidabili rispetto al mero riscontro contabile effettuato come ipotesi di controllo empirico ed oggetto della nostra ricerca.

Abbiamo molto insistito, nel nostro volume, sul fatto che il modello di Goodman non usa il coefficiente di regressione di Pearson e che quindi non ci si può riferire ad esso come al metodo dei minimi quadrati. Questo vale anche se è vero (non abbiamo controllato, ma solo perchè la cosa è irrilevante ai fini del nostro discorso) che il modello di Goodman garantisce che l'ultimo livello di residui (quello che non viene utilizzato per il calcolo dei coefficienti, ma è il residuo di questo calcolo) ha somma uguale a zero e risponde, pertanto, alle regole dei minimi quadrati. Questo, però, non dipende dal coefficiente utilizzato dal modello, quanto piuttosto dal fatto che esso sia applicato ad un set di variabili indipendenti, la cui somma (per ciascun caso) è sempre costante. L'essenziale per noi è che non rispondano a queste condizioni (somma zero e minimi quadrati) tutti i livelli di residui ed in particolare proprio quelli impiegati per il calcolo dei coefficienti riferiti ai valori di flusso. Abbiamo infatti ipotizzato che proprio la circostanza relativa alla somma negativa di quei residui impiegati per il calcolo dei coefficienti della tabella, sia la responsabile del valore negativo dei coefficienti: a somme negative di residui corrispondono valori negativi dei coefficienti.

Un altro argomento per noi importante riguarda il fatto che il termine «regressione» è ambiguo perchè può essere inteso in senso stretto, come coefficiente di regressione secondo la formula di Pearson, o in senso allargato, come coefficiente la cui formula fornisce l'inclinazione di una qualsiasi retta a cui si regrediscono dei punti. Il significato allargato del concetto di regressione (che permette di parlare di regressione anche in riferimento al modello di Goodman) è diffuso in altri paesi, come testimonia la letteratura internazionale. Ma nel nostro paese, il termine è stato sempre sicuramente inteso in senso ristretto. Questa situazione di ambiguità del termine «regressione» non poteva non ingenerare equivoci.

In uno di tali equivoci sono caduti gli autori del volume a firma Barbagli e altri (68). I suddetti autori, infatti, in merito al riferimento alla tecnica della regressione utilizzata nell'applicazione del modello di Goodman, rimandano al manuale di Blalock e, quindi, al coefficiente di Pearson ivi illustrato. Di quanto fosse diffuso questo equivoco, prima della pubblicazione del nostro volume, ne abbiamo avuto prova quando - volendo costruirci un programma in linguaggio Basic per calcolare noi stessi il modello, in modo da avere tutti i risultati intermedi e i livelli intermedi di residui - abbiamo cercato di ovviare alla mancanza di informazione, riscontrata in tutte le pubblicazioni sull'argomento, chiedendo lumi ad alcuni utenti del modello. La risposta è stata che il modello di Goodman utilizza il coefficiente di Pearson. Pertanto, solo dopo aver costruito un apposito programma, abbiamo potuto verificare che in effetti ciò non è vero e che il riferimento ai minimi quadrati non è corretto. A questo proposito ribadiamo quanto abbiamo già detto nel nostro volume: la circostanza che Barbagli e gli altri coautori nel 1979, evidentemente non attenti al doppio significato del termine «regressione», rimandino al manuale di Blalock, dove si descrive il coefficiente di regressione di Pearson, legittimava ancora nel lettore un'interpretazione ristretta del termine stesso. In Italia tutti gli utenti del modello (nessuno escluso) o non hanno ritenuto opportuno correggere l'errore, o non se ne sono curati o, ancora, non l'hanno inteso come tale. Ad esempio, i ricercatori dell'Istituto Cattaneo, nei loro successivi volumi, hanno sempre rimandato per la comprensione della tecnica della regressione utilizzata nel modello, al già citato lavoro di Barbagli e altri. Quanto viene affermato in tale scritto, riduce l'ambiguità del concetto di regressione da loro adottato, fornendo un'indicazione (il manuale di Blalock e, quindi, il coefficiente di Pearson) che non è più ambigua essendo, invece, del tutto errata. Pertanto è sicuramente nell'accezione più ristretta che essi hanno indotto i lettori a leggere l'espressione «metodo di regressione», riferendola esclusivamente al coefficiente di regressione di Pearson e alla tecnica dei minimi quadrati.

Un altro punto, su cui ci siamo soffermati, riguarda il fatto che i coefficienti negativi prodotti dall'applicazione del modello sono dovuti alla circostanza

68. M. BARBAGLI, P. CORBETTA, A. PARISI e H.M.A. SCHADDEE, *Fluidità elettorale...*, op. cit., p. 46.

za che la tecnica in questione è una tecnica non tautologica<sup>(69)</sup>. La consapevolezza di avere a che fare con tecniche non tautologiche è abituale tra i metodologi stranieri, i quali, per esempio, tranquillamente affermano che tale non tautologicità è una caratteristica accettabile per quelle tecniche che servono solo a fini pratici, cioè pragmatici e non conoscitivi rispetto ai veri o reali risultati empirici.

Una logica convenzionalista che ha fini pratici, cioè serve come il lancio di una moneta a prendere decisioni e non a convincere o a costruirsi sopra teorie, è diversa da una logica realista che persegue l'obiettivo di conoscere o di convincere. Il primo genere di logica è tranquillamente accettata nei paesi anglosassoni, ma non nel nostro paese dove le discipline empiriche hanno faticato ad acquisire uno status accademico a causa dell'accusa degli idealisti per cui queste discipline hanno appunto fini pratici e non fini conoscitivi.

L'utilizzo di modelli come quello di Goodman (che ha proprio fini pratici), può avvenire o perché questi fini pratici sono stati ignorati (come è avvenuto fino ad oggi) o perché l'autoimmagine delle discipline empiriche, formulata in contrapposizione polemica all'idealismo, viene riformulata e ridiscussa (come, invece, non si è voluto e non si vuole fare).

Che il modello di Goodman risponda ad una logica convenzionalista (ed abbia il fine pratico di decidere e non quello di conoscere o convincere) lo dimostra il numero rilevante di altre tecniche il cui obiettivo - come per il modello in questione - è di pervenire ai flussi di voto, ottenendo però risultati diversi rispetto a quelli stimati attraverso il modello. Proprio la compresenza di più «stimatori» che producono risultati diversi dimostra che o solo uno di essi o, molto probabilmente, nessuno ha fini conoscitivi. Tutti gli altri possono avere solo fini pratici. Parafrasando un'affermazione fatta da Gorbaciov<sup>(70)</sup>, il disporre di cento diversi stimatori dei flussi (o di cento consiglieri economici) ha senso solo se si conosce quell'uno (se esiste) che è realmente saggio, cioè che sia capace di fornire valutazioni esatte. Altrimenti, il fatto stesso che se ne abbia più di uno, equivale a non averne nessuno.

In merito alla possibilità di determinare 'realisticamente' il comportamento individuale di voto di ciascun elettore, tutti i procedimenti statistici proposti per la stima dei flussi si scontrano indistintamente ed in modo ineludibile con l'annosa questione connessa all'*ecological fallacy*. Si tratta sempre di ottenere stime dei flussi elettorali a partire da forme di elaborazione su dati di livello aggregato, per giungere ad inferire conclusioni circa il comportamento individuale. Il livello aggregato dei dati fa riferimento ai risultati ufficiali descrittivi dell'andamento di voto in una certa unità territoriale, assunta come area ecologica. Pertanto, l'esigenza è quella di pervenire da relazioni fra variabili operativamente definite a livello ecologico alla formulazione di relazioni fra variabili

definite a livello di unità di analisi di tipo individuale, nel caso in cui non si dispone di dati individuali originali. La carenza o l'inattendibilità di quest'ultimo tipo di dati e la loro complessa reperibilità nelle scienze sociali rende difficile la spiegazione e la soluzione di numerose questioni di analisi statistica elaborate su informazioni relative a comportamenti individuali.

Il problema connesso all'*ecological fallacy* è stato sollevato per primo da Thorndike<sup>(71)</sup>, nell'ambito della ricerca sperimentale in psicologia, e in seguito è stato affrontato da Arrow<sup>(72)</sup> e formalizzato nella maniera più nota da Robinson<sup>(73)</sup> nel famoso articolo del 1950. Robinson manifesta la propria avversione nei riguardi dell'uso di metodi statistici che utilizzano dati ecologici per formulare ipotesi inferenziali sul comportamento o le relazioni fra unità di analisi individuali sulla base di dati aggregati.

La conoscenza del dato aggregato, pertanto, non può servire per verificare ipotesi di relazione di causalità circa dati di livello individuale, ma soltanto per avanzare ipotesi su relazioni di tipo ecologico. O. Duncan, Cuzzort e B. Duncan<sup>(74)</sup> nel 1961 e Alker<sup>(75)</sup> nel 1969 formalizzano in termini matematici l'argomento di Robinson e lo applicano oltre che al coefficiente di correlazione (come aveva indicato Robinson) anche al coefficiente di regressione, mentre Boudon, nel 1963<sup>(76)</sup>, perviene alla stessa conclusione a cui era giunto Robinson.

Fra i numerosi contributi tecnici interessati a trovare una soluzione al problema dell'*ecological fallacy* e utili per una stima quanto più corretta possibile dei flussi di voto, occorre citare gli studi di Stokes<sup>(77)</sup>, di Shively<sup>(78)</sup>, di Przeworski<sup>(79)</sup>, di Hanushek, Jackson e Kain<sup>(80)</sup>, di Crewe e Payne<sup>(81)</sup> e di

<sup>71</sup> E. L. THORNDIKE, «On the fallacy of imputing the correlations found for groups to the individuals or smaller groups composing them», in *American Journal of Psychology*, LIII, 1939, pp. 305-320.

<sup>72</sup> K.M. ARROW, «Mathematical models in the social sciences», in D. LERNER e H. LASSWELL, *The Policy Sciences*, University Press, Stanford, 1951, pp. 123-131.

<sup>73</sup> W. S. ROBINSON, «Ecological correlations and the behaviour of individuals», in *American Sociological Review*, XV, 1950, 3, pp. 351-357.

<sup>74</sup> O. D. DUNCAN, F. CUZZORT e B. DUNCAN, *Statistical Geography: Problems in Analyzing areal data*, Free Press, New York, 1961.

<sup>75</sup> H.R. JR. ALKER, «A Typology of Ecological Fallacies», in M. DOGAN e S. ROKKAN (a cura di), *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences*, MIT Press, Cambridge, 1974, pp. 69-86.

<sup>76</sup> R. BOUDON, «Propriétés individuelles et propriétés collectives: un problème d'analyse écologique», in *Revue française de sociologie*, 1963, pp. 275-279.

<sup>77</sup> D.E. STOKES, «Cross-Level Inference as a Game with Nature», in J.L. BERND (a cura di), *Mathematical Applications in Political Science*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1969, pp. 62-83.

<sup>78</sup> P.W. SHIVELY, «Ecological Inference: The Use of Aggregate Data to Study Individuals», in *A Political Science and Review*, LXIII, 1969, pp. 1183-1196.

<sup>79</sup> A. PRZEWSORSKI, «Contextual Models of Political Behaviour», in *Political Methodology*, 1974, 1, pp. 27-61.

<sup>80</sup> E.A. HANUSHEK, J.E. JACKSON e J.F. KAIN, «Model Specification, Use of Aggregate Data and the Ecological Correlation Fallacy», in *Political Methodology*, 1974, 1, pp. 89-107.

<sup>81</sup> I. CREWE e C. PAYNE, «Another game with nature: an ecological regression model of the British two party vote ratios», in *British Journal of Political Science*, VI, 1976, pp. 43-81.

<sup>69</sup> A. ANASTASI, G. GANGEMI, R. PAVSIC e V. TOMASELLI, *Guerra dei flussi...*, op. cit., p. 263.

<sup>70</sup> «Gorbaciov si prende in giro», in *La Repubblica*, 29 novembre 1990, p. 1.

Wright<sup>(82)</sup>. Ma fra tutti, il modello proposto da Goodman è, soprattutto per l'Italia, quello che ha raccolto maggiore consensi nell'ambito della comunità scientifica.

E' utile sottolineare che esso è stato sottoposto ad una molteplicità di adattamenti e modificazioni. Tali modifiche non lo hanno reso - come ha ampiamente evidenziato la nostra ricerca - capace di stimare i reali flussi di voto. Ma essi hanno solo reso indispensabile che non venga più designato con il nome dello studioso americano, ma semplicemente, come in un recente articolo, «modello standard (minimi quadrati + algoritmo di Stephan e Deming)»<sup>(83)</sup>. A tal proposito, anche Corbetta, Parisi e Schadee definiscono imprecisa la denominazione tradizionale argomentando che «il termine modello di Goodman appare in sé generico, fuorviante se applicato ai flussi elettorali»<sup>(84)</sup>. Essi stessi propongono un «termine più appropriato... metodo di disaggregazione mediante regressione»<sup>(85)</sup>.

Ulteriori contributi hanno, inoltre, arricchito la letteratura statistica sull'argomento, soprattutto con lo scopo di «costruire modelli probabilistici del fenomeno in esame consistenti con i vincoli logici di questo in casi più generali di quelli propri al modello di Goodman»<sup>(86)</sup>. Si tratta, da una parte, di studi che hanno analizzato il modello di Goodman<sup>(87)</sup> e, dall'altra, di veri e propri nuovi modelli alternativi, ma non per questo esenti da obiezioni e critiche che hanno già investito lo strumento messo a punto da Goodman e che riguardano, tra l'altro, la scelta del livello di aggregazione delle unità territoriali. Le strategie finora utilizzate per superare o, meglio, limitare la portata della distorsione dei valori di stima dei coefficienti di flusso consistono principalmente nell'apportare "correzioni" ai valori dei coefficienti mediante l'uso dell'algoritmo RAS, elaborato da Stephan e Deming<sup>(88)</sup> ed applicato qualora si riscontrino valori dei coefficienti di regressione inferiori a zero e valori superiori a uno.

A questo proposito, Schadee e Corbetta<sup>(89)</sup> propongono il calcolo di un

<sup>82</sup> G.C. WRIGHT, «Contextual Models of Electoral Behaviour: The Southern Wallace Votes», in *American Political Science Review*, 1977, 71, pp. 497-508.

<sup>83</sup> L. RICOLFI, «La stima dei flussi elettorali. Oltre il modello standard», in *Sociologia e ricerca sociale*, XI, 1990, 31, pp. 71-111.

<sup>84</sup> P. CORBETTA, A.M.L. PARISI e H.M.A. SCHADEE, *Elezioni in Italia*, op. cit., pp. 462-463.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> F. CORRELLI e M. WEBER, *A proposito di flussi elettorali: qualche critica e una proposta*, paper presentato al Seminario sui metodi di stima dei flussi elettorali, Fondazione Feltrinelli, 16 ottobre 1989.

<sup>87</sup> G.A. IRWIN e D.A. MEETER, «Building Voter Transition Models from Aggregate Data», in *Midwest Journal of Political Science*, 1969, 13, pp. 545-565.

<sup>88</sup> C. MCCARTHY e T.M. RYAN, «Estimation of Voter Transition Probabilities from the British General Elections of 1974», in *Journal of the Royal Statistical Society*, Ser. A, 1977, 140, pp. 78-85.

<sup>89</sup> F.F. STEPHAN e W.E. DEMING, «On a Least Squares Adjustment of a Sampled Frequency Table when the Expected Marginal Totals Known», in *The Annals of Mathematical Statistics*, XI, 1940, pp. 427-444.

<sup>89</sup> H.M.A. SCHADEE e P. CORBETTA, *Metodi e modelli*, op. cit., pp. 205-248.

coefficiente denominato VR (valore redistribuito) per misurare lo scarto tra i coefficienti originari ottenuti in prima istanza mediante il calcolo della regressione (con relativi valori inaccettabili) e i coefficienti «corretti» mediante l'applicazione dell'algoritmo RAS. Tale coefficiente è calcolato considerando solo i valori negativi, poiché i valori di 'b' superiori a uno sono dovuti alla presenza dei coefficienti negativi. Essa costituisce una misura della distorsione introdotta dalle operazioni di correzione dei valori negativi dei coefficienti, e corrisponde alla quota di popolazione 'rimossa' dal totale e «redistribuita» fra i valori di cella della tabella mediante l'uso dell'algoritmo RAS. Questo procedimento ha lo scopo di rendere i coefficienti accettabili e di assicurare la coerenza logica interna dei risultati secondo i vincoli previsti dal modello. Il coefficiente VR ha un intervallo di variazione compreso tra i valori 0.05 e 0.15: gli autori suggeriscono di ritenere accettabile il modello fino alla soglia di 0.10, mentre se il valore oscilla tra 0.10 e 0.15 sorgono seri dubbi sulla validità del modello stesso. Al di là della soglia di 0.15, l'applicazione del modello è decisamente errata e, quindi, rifiutata.

Ancora, altri metodi di correzione dei valori inaccettabili sono in uso e fra questi i più accreditati sono stati proposti da Theil e Rey<sup>(90)</sup> e da Biorcio e Natale<sup>(91)</sup>. La procedura proposta da Theil e Rey prevede il ricorso alle regressioni, calcolate in base alla tecnica dei minimi quadrati, forzate o vincolate o «three stage generalised least squares». Anche questa procedura pone i coefficienti negativi uguali a 0 e ripete le operazioni di stima dell'intero modello col vincolo che la somma di tutti i coefficienti 'b' sia uguale a 1. Ma, in questo caso il rischio è che aumentino i coefficienti negativi che prima non erano tali, per cui ripetendo nuovamente il procedimento si ottengono da una parte stime ottime dal punto di vista dei minimi quadrati, mentre dall'altra si possono avere numerosi ed ingiustificabili valori uguali a 0. Biorcio e Natale, invece, hanno utilizzato un metodo che consiste nel ricalcolare i coefficienti 'b' riportando i valori negativi a 0 ed «escludendo, quindi, in ogni 'set' di equazioni, quei partiti (al tempo t-1) che, nelle precedenti stime, non presentavano coefficienti di flusso accettabili in corrispondenza dei singoli regressori (i partiti al tempo t). Tale operazione è ripetuta più volte fino a giungere alla totale scomparsa di valori negativi nei coefficienti di flusso stimati»<sup>(92)</sup>.

Come sopra accennato, sono stati proposti strumenti statistici alternativi per stimare i flussi di voto. In merito ad essi, occorre tenere presente che, poiché procedono tutti ad operazioni di stima dei valori di flusso, non saranno certo immuni da errori. Nella misura in cui è possibile ipotizzare a priori e persino calcolare tali errori, gli strumenti stessi possono costituire l'oggetto su cui

<sup>90</sup> H. THEIL e G. REY, «A Quadratic Programming Approach to the Estimation of Transition Probabilities», in *Management Science*, XII, 1966.

<sup>91</sup> R. BIORCIO e P. NATALE, *Mobilità e...*, loc. cit., pp. 41-88.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pag. 62.

incentrare eventuali comparazioni fra gli esiti dell'applicazione di strumenti diversi ad uno stesso insieme di dati, al fine di valutare la maggiore o minore 'efficienza' conseguita dall'applicazione di uno strumento invece che di un altro. Si tratta di effettuare una stima di massima verosimiglianza fra modelli che in condizioni 'ideali' sono approssimabili al modello di Goodman, per verificare se in assenza di tali condizioni, essi riescono a superare quelle obiezioni sollevate nei riguardi delle ipotesi statistiche proprie del modello di Goodman. In particolare, come osservato da Corielli e Weber<sup>(93)</sup>, il modello di Hawkes<sup>(94)</sup> e quello di Brown e Payne<sup>(95)</sup> «consentono di analizzare i dati di transizione con efficacia anche quando tali condizioni [ideali] non possono più ritenersi valide»<sup>(96)</sup>.

Il modello multinomiale di Hawkes rientra fra quei modelli per vettori, tradizionalmente utilizzati per l'applicazione alle matrici di contingenza, ed è ampiamente superato dal più recente e più elaborato modello proposto da Brown e Payne. Quest'ultimo, secondo la definizione degli autori, è «un modello aggregato multinomiale composto»<sup>(97)</sup> che rispetto al modello di Goodman ha il vantaggio di non essere influenzato dal livello di aggregazione. Essi infatti presentano un'applicazione del loro modello per il calcolo delle stime dei valori di flusso di voto alle elezioni nazionali inglesi del giugno 1983 e alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del giugno 1984. Le unità di aggregazione sono le *constituencies* e pertanto il livello stesso di aggregazione è molto alto, e secondo gli stessi autori la bontà dei risultati è proporzionale all'aumento del livello di aggregazione. Questa circostanza dimostra che probabilmente i due autori sono consapevoli del valore pratico (non conoscitivo) e convenzionale del modello da loro proposto. Infatti, innalzando la 'soglia' del livello di aggregazione, si è in presenza di un modello che quanto più si allontana dall'oggetto o dalle condizioni che vuole stimare (cioè il voto individuale) e che quanto più rende elevato il rischio di incorrere nel problema connesso con la 'fallacia ecologica', tanto più, e paradossalmente ciò nonostante, si ritiene possa pervenire a risultati plausibili. Sulla base di queste premesse, si può concludere che un tale modello sicuramente non può avere pretese di tipo conoscitivo.

Da un altro punto di vista, solo gli autori che utilizzano gli stimatori con obiettivi conoscitivi (che la nostra ricerca ha dimostrato essere, però, non realistici) insistono, infatti, nel sostenere che il livello di aggregazione più idoneo per assicurare la validità dei risultati è costituito dall'unità territoriale di livello

più basso dal punto di vista della procedura di aggregazione: nel caso italiano, la sezione elettorale.

Corielli e Weber (1989) hanno effettuato un confronto tra le stime ottenute applicando sia il modello di Brown e Payne nella versione più completa, sia lo stesso modello con i vincoli posti nella versione che risale ad Hawkes e sia il modello di Goodman. I dati sono relativi a 139 sezioni elettorali del comune di Monza per due tornate elettorali: le elezioni politiche del giugno 1987 e le comunali del 1988. Al di là dell'obiezione sulla plausibilità metodologica di un confronto del genere, di cui si è detto nel 2° paragrafo, rivolgiamo l'attenzione esclusivamente all'analisi. I risultati da loro ottenuti dimostrano che i valori negativi sono in gran numero e che sono esclusivamente presenti nei risultati ottenuti con l'applicazione del modello di Goodman.

A partire da tali valori negativi, se paragonati a quelli ottenuti dal modello di Brown e Payne, si può dedurre la maggiore affidabilità (ma insistiamo nel dire che si tratta di un'affidabilità pratica e non conoscitiva) del modello dei due studiosi piuttosto che di quello di Goodman, «fermo restando il fatto che i flussi elettorali sembrano difficilmente analizzabili con questi tipi di modelli statistici... per l'instabilità (misurabile nel caso del modello di Brown e Payne) delle transizioni stesse»<sup>(98)</sup>.

Ricolfi ha proposto un nuovo «stimatore» che rientra in un metodo da lui indicato con la denominazione di «metodo dei gemelli» o «*Twins Method*», il quale combinerrebbe «i vantaggi di entrambe le strategie precedenti: come gli algoritmi di correzione è indipendente da qualsiasi informazione addizionale, ma a differenza di questi ultimi non è basato su procedimenti 'forzanti', che 'costringono' le stime inaccettabili a rientrare nei loro limiti naturali»<sup>(99)</sup>. Tali stimatori sono «ottenuti per accoppiamento di ogni sezione elettorale con la sua gemella, [da cui il nome] *twins estimators*»<sup>(100)</sup>.

Sulla base delle applicazioni effettuate da Ricolfi e, quindi, dai confronti tra i risultati ottenuti attraverso il metodo dei gemelli, la rilevazione *survey* e il modello di Goodman, l'autore stesso conclude che il nuovo stimatore produce valori di flussi di voto che, pur discostandosi in modo rilevante dai valori delle altre due procedure (*survey* e modello di Goodman), hanno una consistenza di livello mediamente intermedio rispetto alle stime determinate, da una parte, con l'indagine *survey* e, dall'altra, con il «metodo standard» (leggi: modello di Goodman).

Come si può notare, gli stimatori possibili sono tanti e producono risultati diversi.

Recentemente Corbetta ha illustrato un modello denominato «modello delle equazioni strutturali» o «modello LISREL (Linear Structural Relation-

<sup>93</sup> F. CORIELLI e M. WEBER, *A proposito di...*, op. cit., p. 21.

<sup>94</sup> L. RICOLFI, «La stima...», loc. cit., p. 72.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>95</sup> F. CORIELLI e M. WEBER, *A proposito di...*, op. cit.

<sup>96</sup> A. G. HAWKES, «An Approach to the Analysis of Electoral Swings», in *Journal of the Royal Statistical Society*, 1969, 132, pp. 68-79.

<sup>97</sup> P. J. BROWN e C. D. PAYNE, «Aggregate data, Ecological Regression and Voting Transitions», in *Journal of the American Statistical Association*, LXXXI, 1986, pp. 452-460.

<sup>98</sup> F. CORIELLI e M. WEBER, *A proposito di...*, op. cit., p. 12.

<sup>99</sup> P. J. BROWN e C. D. PAYNE, «Aggregate data...» loc. cit., p. 452.

ship)»<sup>(101)</sup>. Si tratta di un modello stocastico in cui ogni equazione di regressione rappresenta un legame causale piuttosto che una mera associazione empirica. Questa sostituzione si renderebbe necessaria perché il modello di regressione tradizionalmente utilizzato, e basato su un approccio per singole equazioni, non sostiene un'interpretazione di tipo causale fra tutte le variabili ma solo fra la variabile dipendente e le indipendenti. Nel modello di equazioni strutturali, invece, basato su un approccio per sistemi di equazioni, l'unità costitutiva è sempre l'equazione di regressione ma descrittiva di ogni interrelazione causale fra tutte le variabili. L'attributo 'strutturale' ha senso in quanto: denota la rete o struttura delle relazioni causali esistenti tra le variabili ed esprime le 'reali' leggi che governano le relazioni tra le variabili al di là di qualsiasi possibile errore di campionamento o misurazione. Tale modello, pertanto, non condurrebbe ad errori nell'analisi delle relazioni multiple fra variabili, contrariamente a quanto può determinarsi nell'applicazione del modello di regressione. Ancora, mentre nel modello per singole equazioni, il metodo di stima è quello dei minimi quadrati (OLS), nel modello di equazioni strutturali esso non è più valido, in quanto non esiste più la differenza fra variabili dipendenti ed indipendenti (che qui vengono denominate rispettivamente endogene ed esogene) ed occorrerà procedere, pertanto, utilizzando le stime di massima verosimiglianza.

Questi riscontri sollevano degli interrogativi. Ci si domanda: se il LISREL è da considerare come un modello alternativo rispetto a quello di Goodman; e se ciò implichi automaticamente la proposta di abbandono del modello di Goodman e, quindi, delle conclusioni cui si è pervenuti nel passato mediante l'applicazione del modello stesso; o piuttosto, se si intende abbinare al modello già in uso, un altro modello che, certamente, produce risultati diversi.

Tutto ciò non contribuisce di certo a produrre chiarezza su un problema fondamentale e cioè su come sia possibile che modelli basati su procedure differenti (che pertanto producono risultati diversi) siano compatibili con i fini conoscitivi del modello.

#### 4. Guerra dei flussi: bollettino dal fronte

I primi risultati delle elezioni regionali del 1990 cominciano ad essere noti la sera del 7 maggio e già l'8 il segretario del PCI, Achille Occhetto, dichiara al TG2 che la sconfitta elettorale non dipende dalla scelta operata all'ultimo congresso: l'analisi dei flussi elettorali dimostra che il PCI ha perso molti voti nei confronti dell'astensione, che ne ha persi pochi nei confronti delle leghe e che ne ha guadagnati nei confronti dell'area laica e radicale. La fretta di Occhetto di intervenire era determinata dal fatto che, «intervenendo tempestiva-

mente nel processo di definizione della situazione», lo si si poteva piegare «a proprio vantaggio prima che si cristallizzasse definitivamente. Infatti, come l'esperienza ormai insegna, la proclamazione del responso delle urne operata dai mass media nei giorni, e spesso nelle ore, immediatamente successive al voto, è destinata ad affermarsi come "la" verità *tout court*»<sup>(102)</sup>.

Il giorno dopo, mercoledì 9, le dichiarazioni di Occhetto sono, uniche dichiarazioni sui flussi, già su *La Repubblica* dove si legge che «per la prima volta, nelle città, le liste con i comunisti hanno intercettato 'voti nuovi', e [che] questo rafforza gli interrogativi su 'dove saremmo arrivati se non avessimo compiuto la svolta'»<sup>(103)</sup>.

Giorno 10: *L'Unità* comunica che, nella stessa mattinata, Occhetto intruderà il dibattito alla direzione del partito con «un'analisi del voto, prima di tutto corredata di cifre e dati»<sup>(104)</sup>. I giornali di venerdì 11 riferiscono che Stefano Draghi, «docente di metodologia della ricerca sociologica»<sup>(105)</sup> ha presentato alla Direzione del partito, «le sue ormai famose tabelle [che] sono piuttosto affascinanti»<sup>(106)</sup>. Dalle tabelle risulta che il PCI ha perso voti soprattutto nei confronti delle leghe e che ne ha guadagnati circa il 2% nei confronti di laici e radicali. I voti proverrebbero anche dal PSI il quale, però, avrebbe guadagnato dal non voto e, in parte, anche dallo stesso PCI (anche se meno di quanto il PCI ne ha presi dal PSI). Questi sarebbero i voti nuovi, i voti in ingresso che hanno rappresentato «un'inversione di tendenza netta, insiste Draghi, per un partito che finora aveva fatto solo il 'donatore'»<sup>(107)</sup>. Dopo sette anni si sarebbe riscontrato un consistente flusso di voti in entrata (anche se molto maggiore è stato, ovviamente, il flusso di voti in uscita). Sul *Corriere della Sera*, si attribuisce a Draghi l'affermazione che le leghe hanno strappato voti soprattutto a DC, PSI e, in piccolissima parte, al PCI. Viene attribuita a Draghi anche la seguente frase: «un partito che non intercetta voti giovanili - ha detto [Draghi] - rischia di non avere futuro. I giovani in gran parte non votano. Quando votano, scelgono i verdi che sono, di gran lunga, il primo partito tra i giovani. Poi viene la DC e solo al terzo posto il PCI»<sup>(108)</sup>. *La Repubblica*, infine, comunica che la Direzione del PCI «ha a lungo interrogato Stefano Draghi sulla direzione dei flussi elettorali»<sup>(109)</sup>. Non ci viene detto, però, se gli sia stato chiesto come ha ottenuto

<sup>102</sup> P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., p. 144.

<sup>103</sup> S. MARRONI, «Il fronte del no torna all'offensiva», in *La Repubblica*, 9 maggio 1990, p. 10. Le parole tra gli apostrofi sono attribuite ad Occhetto.

<sup>104</sup> F. RONDOLINO, «Voto e costituente, il PCI discute», in *L'Unità*, 10 maggio 1990, p. 5.

<sup>105</sup> B. PALOMBELLI, «PCI, rinviato il regolamento dei conti», in *L'Unità*, 11 maggio 1990, p. 3.

<sup>106</sup> M. PIVETTI, «Il PCI cede al non voto, ma guadagna tra i laici», in *L'Unità*, 11 maggio 1990.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> «Dopo sette anni voti in entrata ma ci hanno penalizzato i giovani», in *Corriere della Sera*, 11 maggio 1990.

<sup>109</sup> S. MARRONI, «Non saremo più né carne né pesce», in *La Repubblica*, 11 maggio 1990, p. 5.

<sup>101</sup> P. CORBETTA, *I modelli di equazioni strutturali*, relazione presentata al I Seminario di Metodologia delle Scienze Sociali, Roma, 1-5 ottobre 1990.

il dato sul voto dei giovani: il modello di Goodman, infatti, può stimare il voto dei giovani solo nella versione del modello di classe (che ha sempre sollevato notevoli perplessità) o sfruttando (con ancora maggiori perplessità teoriche) la diversa età richiesta per votare al Senato o alla Camera.

Il giorno dopo, *L'Unità* riporta un'intervista ad Antonio Lettieri il quale ribadisce l'analisi di Draghi secondo la quale «la stragrande maggioranza dell'elettorato comunista e, come sembra, una parte di elettorato nuovo si sono schierati a sostegno» della svolta (110). Nel corso del dibattito, nessuno della direzione mette in discussione quei dati: Pecchioli dice che il disorientamento e l'incertezza dell'elettorato PCI «ha aumentato l'astensione» (111). Massimo D'Alema conferma che il non voto è stato favorito «dal modo in cui una parte del partito ha presentato al paese la 'svolta': come uno spostamento a destra» (112). Giancarlo Aresia parla di «un passaggio al non voto di un numero grande di nostri elettori» (113).

Martedì 15 maggio si riunisce il Comitato centrale del PCI e *L'Unità*, quel giorno, predispose la discussione del pomeriggio pubblicando un articolo di Stefano Draghi e uno di Paolo Natale. Draghi scrive che il PCI non è crollato e che è «inutile pensare o sperare che siano state le leghe a sottrarci voti popolari: come l'analisi dei flussi ha messo subito in evidenza, di voti comunisti alle leghe ne sono andati davvero pochi (anche se bisognerà proseguire lo studio analitico nelle diverse realtà locali) mentre il fenomeno diffuso e generalizzato è stato il rifugio di ex elettori comunisti nell'area del non voto» (114). Paolo Natale, invece, si sofferma a spiegare alcuni problemi di utilizzo del «metodo spesso citato come 'modello di Goodman', [che] permette di uscire dal campo delle congetture e delle infinite possibili interpretazioni soggettive e 'di parte', per andare a cogliere le dinamiche elettorali che stanno alla base dei saldi complessivi finali» (115). Tuttavia, avverte che «la complessità di questa situazione non ha quindi permesso di ottenere immediate ed affidabili stime dei flussi di voto a livello nazionale; l'analisi che occorre operare si presenta più lunga e complessa del solito, ma già è stato possibile avere alcune indicazioni, desunte da diverse fonti e analisi di flusso elettorale a livello subnazionale (in particolare a Milano e in Lombardia, in alcune città dell'Emilia-Romagna e nel Sud)» (116).

A guardare con attenzione lo studio «universitario» pubblicato due giorni prima sul *Corriere della sera*, queste indicazioni sembrano di ben diverso segno di quelle individuate a livello nazionale da Stefano Draghi. Infatti, i ricercatori milanesi, basandosi su tutte le 1.257 sezioni elettorali in cui è suddiviso il

comune di Milano, hanno evidenziato i seguenti flussi dalle politiche '87 alle regionali '90: il PCI ha perso, a Milano, il 2,2% dei voti verso il non voto e il 2,1% dei voti verso il PSI (senza che questo partito abbia perso voti nei confronti del PCI); nessun flusso si è sviluppato dai partiti laici al PCI; nessun flusso in ingresso al PCI (con l'eccezione di uno 0,9% dei voti dai partiti «Altri» verso cui si dirige, contemporaneamente, un flusso di 1,1%). Almeno a Milano, quindi, sembra confermata la funzione del PCI come partito esclusivamente «donatore» ed è completamente assente quella inversione di tendenza tanto insistita da Draghi. Renato Mannheim, che con qualche cautela presenta la ricerca condotta a Milano, dichiara che «il quadro che emerge dall'elaborazione effettuata sui risultati della città di Milano offre alcuni elementi interpretativi assai interessanti e significativi» (117). Solo che, altrettanto (se non più) significativi e interessanti erano anche gli elementi offerti da Draghi con la sua analisi a livello nazionale: talmente interessanti da essere, quegli elementi, strettamente collegati alla relazione di Occhetto tenuta mesi prima al XIX congresso del partito. Questi aveva, infatti, tentato il recupero di molti intellettuali o studiosi di area laica o liberalsocialista con la conseguenza, dimostrerebbero i flussi di Draghi, di avere pescato i voti di quanti hanno sentito il fascino di questo recupero.

Per Paolo Natale, invece, nelle analisi a livello subnazionale è emerso che «i flussi in uscita dal PCI privilegiano in particolare l'area del non voto» e che «al Nord si dirigono soprattutto verso il PSI e le due liste verdi, al Sud verso la DC e i partiti minori» (118). L'articolo si chiude con una frase che troviamo molto significativa: «Queste prime indicazioni di massima dovranno essere ulteriormente verificate, nei prossimi giorni, con altre analisi più approfondite che troveranno qui nuovo spazio di discussione e analisi» (119).

L'avvertimento di Paolo Natale cerca di parare un fatto che è ormai arcinoto agli addetti ai lavori: il calcolo dei flussi a livello nazionale non fornisce gli stessi risultati che si hanno nelle analisi a livello subnazionale. Come hanno notato anche Corbetta e Parisi, a proposito delle elezioni del 1987, basandosi sugli stessi dati (lo stesso campione nazionale) di Stefano Draghi, ma utilizzando «quattro distinte stime effettuate in corrispondenza delle quattro zone geolitiche nelle quali si suole articolare il territorio nazionale», Biorcio e Natale sono pervenuti «a risultati profondamente diversi» (120) e, di conseguenza, altrettanto diversi sono stati i modelli interpretativi che ne sono risultati: «perdita a tutto campo prodotta da un deperimento complessivo del partito [per Draghi], o prevalenza delle cessioni verso il PSI per la capacità di attrazione dell'iniziativa politica socialista» per Biorcio e Natale (121).

110 B. UGOLINI, «Intervista ad Antonio Lettieri», in *L'Unità*, 11 maggio 1990, p. 2.

111 «I verbali del dibattito in Direzione», in *L'Unità*, 11 maggio 1990, p. 4.

112 *Ibidem*.

113 *Ibidem*.

114 S. DRAGHI, «Attenzione ai dati: il PCI non è crollato», in *L'Unità*, 15 maggio 1990, p. 2.

115 P. NATALE, «Nel gran mare dell'astensione», in *L'Unità*, 5 maggio 1990, p. 2.

116 *Ibidem*.

117 R. MANNHEIMER, «L'elettore milanese si scopre volubile. Più di 4 su 10 hanno cambiato scelta», in *Corriere della Sera*, 13 maggio 1990, p. 26.

118 P. NATALE, «Nel gran mare...», loc. cit., p. 2.

119 *Ibidem*.

120 P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., p. 154.

121 *Ibidem*, p. 155.

Poco prima delle elezioni 1990, e traendo spunto da questa constatazione, Corbetta e Parisi hanno finalmente detto con chiarezza che i flussi stimati a livello nazionale (ma anche quelli stimati a livello subnazionale) non sono assolutamente attendibili. Hanno spiegato, quindi, che se si parla di flussi nazionali, subito dopo le elezioni, è solo per definire (piegare a proprio vantaggio) la verità politica del dopo elezioni. Ma vediamo, in particolare, gli argomenti utilizzati a sostegno di questa loro affermazione.

Secondo i due ricercatori del Cattaneo, il più importante dei presupposti teorici per l'applicazione del modello di Goodman è che «le alternative sottoposte alla scelta dell'elettore siano le stesse in tutte le zone del paese»<sup>(127)</sup> e che, quindi, sia identica la scheda elettorale fornita all'elettore. Questo si riscontra, però, solo in pochissime circoscrizioni: escludendo il caso della Valle d'Aosta, essi ricordano che diversissimo può essere in ogni circoscrizione il numero delle liste in competizione. Per esempio, nel Molise, nel 1983 erano state presentate 9 liste contro le 16 presentate a Roma. Inoltre, le liste presentate nel 1983-1987 sono state almeno 50 di cui solo 9 si sono presentate in tutte le circoscrizioni in entrambe le tornate elettorali e 2 si sono presentate in tutte le circoscrizioni ma nella sola tornata del 1987. Le rimanenti 39 liste hanno reso profondamente dissimile il voto nelle circoscrizioni nazionali anche perché non è stato irrilevante il complesso di voti da loro raccolti che è stato superiore al voto raccolto da alcuni partiti nazionali: superiore «al 3,2% nel 1983 ed al 5,3% nel 1987»<sup>(128)</sup>. Inutile sottolineare che la situazione si è ulteriormente aggravata con le legge nel 1990.

«Altri ricercatori, come vedremo più avanti, confrontandosi col problema della eterogeneità delle diverse dinamiche elettorali nelle diverse zone del paese, hanno tuttavia ritenuto di poter arrivare ad una stima nazionale muovendo dall'esame distinto di quelle che vengono tradizionalmente considerate zone politicamente omogenee (zona industriale, zona bianca, zona rossa e zona meridionale)»<sup>(124)</sup>. I riscontri empirici, condotti sulla sola zona industriale, anche in questo caso escludono «che sia possibile ipotizzare l'esistenza di una omogeneità di dinamica elettorale all'interno della zona considerata, pur trattandosi di un'area che possiamo ritenere politicamente omogenea»<sup>(125)</sup>. Infatti, «il fatto stesso che liste irregolari siano presenti è dunque un elemento di alterazione della competizione, prima ancora che del risultato»<sup>(126)</sup>. Tuttavia, anche laddove esistono le stesse alternative «più circoscrizioni con identiche schede elettorali offerte all'elettore» non si può parlare di omogeneità delle dinamiche elettorali perchè il voto di preferenza è importante (e sempre di più lo sta diventando) e

122 *Ibidem*, p. 147.

123 *Ibidem*, p. 148.

124 *Ibidem*, p. 149.

125 *Ibidem*, p. 151.

126 *Ibidem*, p. 152.

la presenza di diversi candidati in diverse circoscrizioni introduce dinamiche diverse. Questo esclude interamente la possibilità di estendere l'analisi dei flussi al Senato e, quindi, anche quei giochi tra elezioni alla Camera ed elezioni al Senato che permettono (presumibilmente) a Draghi di stimare dove si è diretto il voto dei giovani.

Rimarrebbe, quindi, «come area minima di omogeneità la circoscrizione elettorale»<sup>(127)</sup>. Tuttavia, anche questa possibilità viene esclusa con l'argomento che «solo i maggiori partiti infatti riescono a comunicare con l'elettorato in tutto i comuni anche i più piccoli e periferici; per gli altri questa capacità di collegamento tende invece a limitarsi alle aree urbane»<sup>(128)</sup>. Corbetta e Parisi ribadiscono, così, che solo le aree urbane garantiscono la richiesta omogeneità delle dinamiche che rende efficienti le stime ottenute attraverso il modello e che i flussi calcolati a livello nazionale (o anche soltanto al di fuori dell'ambito urbano) non rappresentano la verità scientifica ma soltanto la verità politica che diventa tale perchè viene fissata (piegata a proprio vantaggio) nelle ore immediatamente successive alle elezioni.

Verità politica che, in queste elezioni regionali, così è stata codificata da Occhetto: «si configura un trend ormai strutturale e costante: il passaggio di nostri elettori all'area del non voto con una significativa novità: dopo molto tempo si registrano voti in entrata nelle zone settentrionali del paese, e provenienti da un'area laica e radicale. Cediamo invece voti alla Lega Lombarda (1% circa) mentre non si registrano perdite apprezzabili verso gli altri partiti»<sup>(129)</sup>. Più avanti, egli dice di trovare confortante che dopo anni di soli flussi di uscita, «qualcuno abbia cominciato a muoversi in senso inverso»<sup>(130)</sup>. Il che dimostra che il modello permette anche a chi perde voti di cantare vittoria (con considerazioni di lungo periodo).

Abbiamo già detto che questa verità politica risponde all'esigenza del segretario di piegare a proprio vantaggio il responso delle urne. Tuttavia, i resoconti de *L'Unità* fanno pensare che questo vantaggio venga condiviso (o gli venga concesso) anche dai suoi oppositori interni: questi, infatti, danno immediatamente la sensazione di volersi, per il momento, limitare a scuotere l'albero («la quercia»), non ad abatterlo.

I limiti entro cui deve essere tenuta la reazione all'analisi del segretario si palesano immediatamente evidenti nell'intervento in risposta ad Occhetto di Lucio Magri. Questi dichiara di condividere l'interpretazione del segretario secondo cui «i voti che abbiamo perso non li hanno presi questa volta, né il PSI né i Verdi. Sono andati alla astensione, alle leghe, al clientelismo meridionale»

127 *Ibidem*.

128 *Ibidem*, p. 153.

129 «La relazione di Occhetto al Comitato centrale», in *L'Unità*, 16 maggio 1990, p. 10.

130 *Ibidem*, p. 11.



(131). Più chiara ancora di queste parole è «La dichiarazione dei membri della Direzione della minoranza», firmata anche da Magri e pubblicata da *L'Unità* il 19 maggio. In essa si dichiara che, sulla perdita di voti, «ha inciso in senso negativo anche la gestione concreta con cui è stata avviata la 'fase costituente'; una gestione che, rispetto agli stessi risultati congressuali, è apparsa più moderata, sia per l'impostazione intellettuale ed elitaria dovuta al privilegiamento della cosiddetta 'sinistra dei Club' sia, soprattutto, per la ricerca di un avvicinamento verticistico alle posizioni del Psi» (132). La dichiarazione si chiude con la richiesta che il nuovo congresso tenda «sia a rafforzare il partito sia a porre il problema dei nuovi rapporti unitari con l'insieme delle forze di sinistra e non solo con qualche gruppo intellettuale o con qualche corrente di orientamento moderato» (133).

Il che fa capire perchè tutto o quasi il Comitato centrale si sia impegnato nell'obiettivo di piegare a vantaggio del segretario (e attraverso lui del partito) il responso delle urne contro i critici esterni. Uniche eccezioni, la timida protesta di Sandro Scano e quella più articolata di Piero Salvagni. Il primo, pur evitando di mettere in discussione i dati costruiti dal modello di Goodman, ribadisce: «L'analisi dei voti deve essere onesta ed obiettiva. Senza la svolta avremmo perso di più: questa affermazione tende a diventare il messaggio centrale che si vuole dare. Ciò è assai poco persuasivo e assai poco corretto» (134). Il secondo accenna (ma è tra coloro che hanno rinunciato a parlare) ad una vera e propria controanalisi in quella che è l'ultima relazione in assoluto di cui riferisce *L'Unità*. Salvagni, dopo avere dichiarato che non lo convince l'analisi del voto, contesta direttamente la tesi di Occhetto che ci siano stati ingressi di nuovi voti nelle città. Egli osserva che «nelle realtà urbane medie e grandi si registra il fallimento più grande della nostra politica. Perdiamo di più proprio là dove si concentrano le modificazioni e le contraddizioni più grandi dell'intera società italiana. Perdiamo in molte direzioni, non solo verso l'astensione. La questione urbana, come grande questione nazionale, è la nostra più grande debolezza» (135). Gli altri intervenuti al Comitato centrale, nessuno escluso, o non capiscono e si adeguano o, comunque, restano interamente al gioco del segretario: Luciano Canfora sottolinea che catturiamo solo «briciole di un elettorato borghese-non-democratico... e crolliamo verticalmente tra i giovani» (136). Valentina Ajvasit afferma, più perentoriamente, che non è avvenuto «il travaso dal Pci al Psi tanto auspicato da alcuni» (137); Letizia Paolozzi quasi ribatte che, «se è vero

131 «Il dibattito sulla relazione di Occhetto», in *L'Unità*, 16 maggio 1990, p. 12.

132 «La dichiarazione dei membri della Direzione della minoranza», in *L'Unità*, 19 maggio 1990, p. 21.

133 *Ibidem*.

134 «Gli interventi sulla relazione di Occhetto», in *L'Unità*, 17 maggio 1990, p. 19.

135 «Gli interventi consegnati alla presidenza del Co.», in *L'Unità*, 19 maggio 1990, p. 21.

136 «Il dibattito...», loc. cit., p. 12.

137 «Gli interventi sulla relazione...», loc. cit., p. 18.

che non vi è stato cedimento a quel partito, è vero che noi rischiamo continuamente di guardare alla società con gli occhiali socialisti» (138); Leonardo Dornico riconosce che vi sono state «delle incomprensioni rispetto al dibattito e alle risoluzioni congressuali che hanno indotto alcuni al 'rifugio' nel non voto» (139); Fabio Mussi dichiara «che non è difficile immaginare che - in quel passaggio prevalente dal voto comunista all'astensione che è stato documentato - ci sia anche l'espressione di un non gradimento, di un dissenso di parte dei nostri elettori della 'svolta' del nostro ultimo congresso» (140); Giorgio Napolitano sottolinea che «in queste elezioni noi avevamo cose importanti da dire... e in nome delle quali ci sono pur stati giovani che hanno trovato le ragioni per darci il loro voto» (141); Gianni Parisi ribadisce, ed è l'unico, addirittura la percentuale di voti nuovi in ingresso secondo il modello di Goodman: «non possiamo rimanere a metà del guado, esposti a tutti i contraccolpi interni ed esterni, senza sviluppare le potenzialità espresse anche in un contesto così grave da quel 2 per cento di voti nuovi di cui parla Draghi» (142).

Di tutti questi argomenti, i vincenti delle elezioni se la ridono. Riferisce *L'Espresso* a questo proposito: «Sono cominciati i calcoli, le analisi, lo studio dei flussi elettorali per capire da dove provengono tutti questi voti alle varie Leghe. Secondo le prime valutazioni del Pci, arrivano in prevalenza dalla Dc e dal Psi, mentre il tributo del Pci sarebbe limitato all'uno per cento. Ma queste stime fanno ridere i leghisti di Brescia, di Cremona e delle altre città lombarde dove la Lega raggiunge il 25 per cento e i comunisti perdono attorno al nove per cento» (143).

Abbiamo già detto, nel nostro volume, che in quanto ricercatori questa gestione politica del modello non ci interessa e non ci riguarda. Come ricercatori, non ci interessano e non ci riguardano neanche le affermazioni di Gianfranco Pasquino - il cui evidente intento è stato quello di contribuire a sostenere Occhetto e la svolta che sta realizzando nel suo partito - il quale, dopo avere accettato le conclusioni di Draghi, sia in tema di voto giovanile, sia in tema di flusso dal Pci al non voto, ha ribadito con decisione sulle pagine de *La Repubblica*: «Questi sono, con sufficiente e convincente approssimazione, i duri dati elettorali che le analisi dei flussi possono quantificare con considerevole precisione» (144).

Ci interessano e ci riguardano, invece, tutte quelle affermazioni (magari più moderate o più argomentate) in tema di modello di Goodman rivolte non

138 *Ibidem*, p. 19.

139 «Il dibattito sulla relazione di Occhetto», in *L'Unità*, 19 maggio 1990, p. 13.

140 *Ibidem*, p. 14.

141 *Ibidem*, p. 15.

142 «Gli interventi consegnati...», loc. cit., p. 20.

143 R. DI RIENZO, «Tutti in Lega a sinistra», in *L'Espresso*, 20 maggio 1990, pp. 12-13.

144 G. PASQUINO, «I comunisti in 'surplace'», in *La Repubblica*, 16 maggio 1990, p. 1.

soltanto ai lettori dei giornali o ai militanti dei partiti, ma anche o soprattutto alla comunità scientifica. Ci interessano, quindi, le affermazioni di Corbetta e Parisi i quali, pur dichiarando di voler fare il punto nel dibattito sui flussi, evitano di citare (e di confrontarsi con) un articolo di Gangemi del 1986<sup>(145)</sup>, un capitolo di un suo volume del 1987<sup>(146)</sup>, le nostre relazioni al convegno di Napoli del 1988, le relazioni al seminario di Milano del 1989<sup>(147)</sup> e, infine, il nostro volume sul modello di Goodman. Il motivo è spiegato in poche righe: tralasciamo - essi dicono - il livello di discussione sul metodo statistico e sulle tecniche applicative del modello per concentrarci esclusivamente sui presupposti teorici perchè questo livello «ci sembra sia stato finora del tutto trascurato, non foss'altro per il motivo che il dibattito sviluppatosi sul problema sembra ormai diventato affare esclusivo di statistici e metodologi»<sup>(148)</sup>.

Questo dopo che, per anni, tutti i loro volumi (e soprattutto il citatissimo *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*) sono stati infarciti di formule matematiche e di problemi statistici, mentre venivano invece accuratamente evitati i problemi teorici connessi alle ricerche tradizionali sulla stabilità elettorale e a quelle sui flussi<sup>(149)</sup> e i problemi teorici connessi con la natura convenzionale della logica<sup>(150)</sup>. Concentriamoci, quindi, sui presupposti teorici di cui parlano Corbetta e Parisi. Essi sono, soprattutto, delle considerazioni sul numero delle liste presenti in ogni circoscrizione: quando queste liste variano per numero e per composizione si viene a perdere la necessaria omogeneità richiesta per il buon funzionamento del modello di Goodman. Condividiamo questa opinione, anche se dobbiamo osservare che essa non è sviluppata con coerenza fino alle estreme conseguenze.

Come Pasquino e Parisi ci insegnano, ogni partito può ricevere vari tipi di voto (di appartenenza, di opinione o di scambio) e non è improbabile che

nelle diverse aree urbane (centrali o periferiche, proletarie, di ceto medio o residenziali, etc.) prevalga ora l'uno ora l'altro tipo di voto, ora l'una ora l'altra immagine di questo o quel partito e, quindi, siano di fatto ovunque alterate le condizioni della competizione prima ancora che i risultati. A noi sembra, quindi, che questi presupposti teorici possono facilmente essere utilizzati per negare che il modello possa essere applicato anche a livello urbano. Tanto è vero che, a proposito del voto a Milano, dove pure Mannheim e altri avevano voluto applicare il modello, il voto non era stato affatto uniforme nelle varie sezioni elettorali. Al punto che, sotto il titolo *Corriere della Sera*, si riscontra un «curioso destino della Lega lombarda in via Salerno: al n.3 ha il massimo dei suffragi [27,8%], al numero 1 il minimo [1,76%]»<sup>(151)</sup>.

A questo punto, la conclusione più onesta non è che la discussione sui presupposti teorici del modello sia del tutto trascurata, ma che questa discussione non è sufficiente. Emergono, infatti, dai soli presupposti teorici due diverse ipotesi: quella di Corbetta e Parisi, che considera irrilevante, ai fini del calcolo dei flussi, la distinzione tra voto di scambio, di appartenenza e di opinione; la nostra, che la considera rilevante e decisiva quanto altri presupposti teorici. E' nostra opinione, inoltre, che queste considerazioni teoriche non si possano separare (e noi non le abbiamo separate) dalle considerazioni di metodo e di applicazione del modello.

Anche perchè la nuova frontiera della metodologia è diventata, negli ultimi dieci anni, la scelta di assimilare il modello matematico alla teoria (cioè al modello teorico). Ne è nata quella che noi chiamiamo la *metodologia come disciplina empirica*, la quale presuppone che la discussione metodologica si sviluppi sulle stesse regole della discussione empirica. Regole che possono essere sintetizzate in una sola: in ultima istanza, sono i dati a farci decidere della validità o meno dei presupposti teorici di una teoria o della applicabilità o meno di un modello matematico. Laddove i dati sono ambigui (e sappiamo che spesso lo sono) allora rimane ancora margine per la discussione o i distinguo; laddove i dati non sono ambigui (e i nostri utilizzati per mettere alla prova il modello di Goodman non lo sono) allora le discussioni e i distinguo (anche quelli sui presupposti teorici) sono inopportuni (oltre che insufficienti rispetto al polverone che viene sollevato dopo ogni elezione).

Vorremmo sottolineare che, nella metodologia come disciplina empirica, risulta di fatto ribaltata l'impostazione neopositivista secondo cui (in base al principio di libera convenzionalità) la produzione di nuovi assiomi (o modelli matematici) è da considerarsi libera. Infatti, assimilando il modello matematico al modello teorico, la validità del primo viene subordinata all'esistenza di una base empirica che lo falsifichi (se ovviamente i controlli empirici vengono superati e il modello corroborato). Non è più, quindi, come nella tradizione

<sup>145</sup> Cfr. G. GANGEMI, «Il paradigma 'neoplatonico' nelle scienze politiche e sociali» in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, 1986, pp. 117-139.

<sup>146</sup> Cfr. G. GANGEMI, *Lezioni di metodologia: empirismo, postempirismo e convenzionalismo logico*, CULC, Catania, 1987, cap. VII: «Il modello di Goodman per ottenere i punteggi individuali a partire da dati aggregati».

<sup>147</sup> Le informazioni in possesso di Corbetta e Parisi, al momento in cui hanno lincenziato il loro saggio erano le stesse di quelle in possesso di Renato Mannheim il quale, evitando di distinguere tra coloro che applicano il modello a livello nazionale e coloro che lo applicano a livello urbano, ha perlomeno riferito delle perplessità che il modello di Goodman suscita anche nelle applicazioni in contesti urbani (quale quella che egli stava commentando per il *Corriere della Sera*): «Le tecniche utilizzate per la stima dei flussi elettorali sono oggetto di un ampio dibattito tra gli studiosi. Alcuni ne contestano in tutto o in parte la validità, altri no, ma tutti invitano a considerare le cifre che emergono con grande cautela utilizzandole più come indicazioni di massima che come riferimenti precisi» (R. MANNHEIMER, «L'elettore...», loc. cit., p. 26). La cautela insita in queste ammissioni, insolita sulla stampa nazionale, non ci soddisfa se trasferita sulle riviste scientifiche.

<sup>148</sup> P. CORBETTA e A.M.L. PARISI, «Sull'applicabilità...», loc. cit., p. 145.

<sup>149</sup> A. ANASTASI *et al.*, *Guerra dei flussi...*, op. cit., cap. I: «Stabilità o mutamento: due ipotesi in conflitto».

<sup>150</sup> *Ibidem*, cap. VII: «Critiche epistemologiche al modello».

<sup>151</sup> M. TO, «Ecco la mappa-record dei partiti», in *Corriere della Sera*, 18 maggio 1990, p. 38.

convenzionalista, che sono tanto più apprezzati i modelli matematici quanto meno sono sottoponibili a controlli (e il modello ideale è quello che per definizione non permette alcun controllo empirico del proprio funzionamento); al contrario sono tanto più accettabili i modelli matematici quanto più sono ampi i controlli effettuabili e il modello ideale è quello che può essere interamente sostituito, in ogni sua applicazione, da controlli empirici che producano gli stessi risultati del modello). Detto in altri termini, nella metodologia come disciplina empirica, il modello matematico riacquista la sua tradizionale (della tradizione precedente al convenzionalismo logico) funzione di sintesi (rigorosa e certa) di operazioni alternative più lunghe e notose. Per intenderci, il modello matematico deve stare ai controlli empirici come la moltiplicazione sta alla somma di tanti numeri uguali. Tanto più ci fidiamo della procedura meno onerosa (in termini di tempo) della moltiplicazione, quanto più siamo certi che la procedura più lunga e laboriosa della somma ci darebbe gli stessi risultati.

Vorremmo concludere questo saggio ricordando che tanto più noi utilizziamo modelli matematici controllabili (in tutte le loro fasi e in ogni loro applicazione) tanto più ci avviciniamo alla persuasione nonviolenta. Il problema della distinzione tra persuasione violenta e persuasione nonviolenta è, praticamente, antico quanto la filosofia. Ne parlava, per esempio, Socrate il quale denunciava come illecita violenza l'unilaterale pressione dell'oratoria sofistica. Ne ha parlato J.S. Mill (il primo che abbia parlato, tra l'altro, di socialismo liberale) quando ha denunciato il certismo di Comte «il cui sistema sociale... mira ad instaurare (anche se con mezzi morali più che legali) un dispotismo della società sull'individuo che oltrepassa qualsiasi ideale politico del più ferreo e severo filosofo antico»<sup>(152)</sup>. Ne hanno parlato, in Italia, Guido Calogero ed Aldo Capitini, che sono stati i due più importanti esponenti della corrente liberalsocialista del Partito d'Azione. Calogero ha sostenuto, a ragione, che la persuasione nonviolenta è solo «quella limpida 'analisi dei discorsi' che si realizza nella mutua collaborazione del dialogo in cui ciascuno partecipa liberamente all'indagine e ha nell'interlocutore un oppositore che non si lascia ottundere dall'eloquenza»<sup>(153)</sup>. Aldo Capitini, in *Le tecniche della nonviolenza*, ha denunciato l'esistenza di forme di persuasione violenta e ha dichiarato con sequenza della volontà di potenza quella forma di persuasione che non consiste in «un'onesta e chiara presentazione degli elementi oggettivi di una questione, nessuno escluso per astuzia o sotterfugio»<sup>(154)</sup>. E, in tema di flussi, invece, il modello di Goodman si è configurato (in tutte le elezioni e soprattutto nelle ultime) come forma di persuasione violenta in quanto (perlomeno) improntato ad una non chiara presentazione degli elementi su cui si basa l'argomentazione e, comunque, basato sull'unilaterale pressione dell'autorità della matematica.

152 J. S. MILL, *Saggio sulla libertà*. Il Saggiatore, Milano, 1981, p. 37.

153 G. CALOGERO, *Etica, Giuridica, Politica*. Einaudi, Torino, 1946, p. 255.

154 A. CAPITINI, *Le tecniche della nonviolenza*. Linea d'Ombra Ed., Milano, 1989, p. 53.